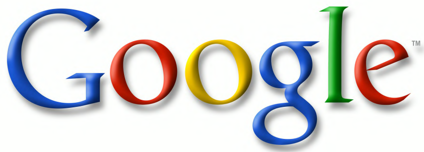




UERRAZZI
LEOPARDI
MAZZINI

STUDI

DI

GIUSEPPE RICUCCI



NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DEL *Movimento Giuridico*
Via Pignatelli, 18
1899

AL

CAV. GIUSEPPE RICUCCI

MIO NONNO

CHE

ALL' ONESTÀ DELLA VITA

SEPPE SPOSARE

IL CULTO PER LE LETTERE E PER LA PATRIA

QUESTO LAVORO

DEDICO E CONSACRO

Francesco Domenico Guerrazzi



Uno di quegli uomini veramente grandi e di cui ogni italiano dovrebbe serbare grata memoria, è certamente Francesco Domenico Guerrazzi. All'Italia egli consacrò la sua vita, la sua penna le sue sostanze, e nessuno scrittore, dopo Giuseppe Mazzini , ha usato come lui tanto fascino sulla gioventù italiana di quei tempi.

Erano quelli i tempi delle rivoluzioni, e rivoluzioni furono tanto nel campo politico quanto nel campo letterario.

Fin dal principio del secolo, prima ancora che l'astro fulgidissimo di Napoleone si oscurasse a Waterloo, si notava in Italia un movimento letterario insolito. Hume, Goldsmith, Roscoe, Skahspeare, ed altri facevano, col Cesarotti, il giro trionfale della penisola. Michaud con le sue Crociate, Walter Scott coi suoi romanzi e Andrea Maffei con

gl'Idilli di Gessner, schiudevano al pensiero nuove fonti di poesia, orizzonti più larghi ed attraenti. Aggiungete a questo il pensiero di un prossimo riscatto e che l'audace impresa di Murat avea in parte svegliata la coscienza italiana e strappati al Manzoni versi frementi d'amor patrio. La vecchia e servile scuola, nemica di queste novità e protetta dai governi, cercò di mettere, con la Biblioteca Italiana, un riparo a tanto male. Ma era inutile; gli stessi scrittori della Biblioteca, senz'avvedersene, erano imbevuti di quella atmosfera. Nei loro scritti, in Vincenzo Monti specialmente, vi si notavano certe idee, certo fare tutto nuovo.

Gli sforzi erculei di pochi non bastarono ed il classicismo scese nella tomba con Vincenzo Monti. Restò trionfante nel campo la nuova scuola iniziata dal Berchet con la splendida ballata di Burger.

Non più Filli e Veneri e Giove e tutto l'immenso Olimpo, ma vergini tradite, crociati, spettri, misteri; non più idealismo ma verismo. E Manzoni scrisse gl'Inni sacri, i Promessi Sposi, le Tragedie, Tommaso Grossi fece piangere tutta la penisola con l'Ildegonda e l'Ulrico e Lida, Giovanni Berchet, con le sue belle romanze, fece odiare a morte lo straniero.

Ho detto che Manzoni scrisse gl'Inni sacri, e il male che questa splendida e nuova poesia apportò al risveglio italiano è, senza esagerazioni, incalcolabile. Quella forma semplice, spigliata, quel linguaggio evangelicamente poetico, affascinarono

tutta una gioventù e gl'inni alla Pentecoste, a Cristo, a Maria, vennero a dilagare la povera nostra penisola. E intanto lo straniero era in casa nostra, e si spandeva a diradare le uve delle nostre vigne, carezzare le spalle ai mariti ed insegnare la modestia alle fanciulle. Quella poesia che predicava l'umiltà, la rassegnazione, il perdono, infiacchì gli animi e la letteratura, che doveva essere un terribile strumento di guerra per cacciare l'invasore, divenne invece uno sfogo ed un passatempo.

Grossi, Pellico, Tommaseo, seguirono il Manzoni che divenne caposcuola; Niccolini, Berchet e Guerrazzi, pur avendo gli stessi principi, seguirono una via opposta e fondarono quella scuola che si chiamò Satanica, forse perchè da Satana pigliava l'ardire, la forza e il coraggio.

La scuola Manzoniana agiva, ma con rassegnazione, con pazienza, distruggeva, ma non edificava, la scuola capitanata da Guerrazzi diceva che la pazienza è proprio della groppa del somiero, la rassegnazione delle anime timide, e, sulle rovine del servaggio, voleva edificare l'edificio della nuova Italia.

Quale delle due avea ragione ?

Non è quì il caso di mandare ai posteri l'ardua sentenza, è chiaro che nè con la pazienza, nè con la rassegnazione si può svegliare un popolo dal sonno di tre secoli.

E il compito di svegliarlo l'assunse, coi suoi,

[illegible]

verità, sovente di una profonda energia: v'hanno pagine intere, dove ogni vocabolo cova un'idea, e una di quelle idee, che, com'altri disse, abbrucian la carta. È stile insomma d'uomo, che tenta rompere il sonno ai giacenti ».

Egli tenta rompere il sonno ai giacenti, e come mai sarebbe riuscito in quest'intento nobilissimo se avesse usato uno stile semplice, dolce, uguale? Rompere il sonno ai giacenti?; e questo sonno non si rompe forse con lo strepito delle armi e con uno stile dove ogni parola è una pugnalata al cuore dello straniero, piuttosto che con le dolcezze melliflue di una Ildegonda e di un Ulrico e Lida? E, più che un romanzo, questo lavoro del Guerrazzi, è una vera storia scritta con caratteri di fuoco.

La figura di Manfredi parricida, fratricida, le sue ambizioni; le sue virtù, i fatti d'arme avvenuti nel 1266, formano la parte storica del romanzo. La parte fantastica è rappresentata solo dagli amori di Iole e di Ruggiero, e dagli episodi ed avventure di Carlo. Come si vede, la parte ideale è soprafatta di molto dalla parte storica.

Ma veniamo ai critici.

Incominciano col dire che lo stesso Manzoni condannò il romanzo storico, che questo romanzo del Guerrazzi è tutto gonfio ed esagerato; i caratteri sono interamente sbagliati e, più che uomini del Medio Evo, quei personaggi, paiono persone dei nostri tempi.

Prima di ogni altro, signori critici, sapete voi che cosa intende per Arte il Guerrazzi? Non lo dico io, è lui che l'ha detto e ripetuto; l'Arte è, per Francesco Domenico Guerrazzi, uno strumento di guerra contro l' invasore. Ed è appunto per questo che il Guerrazzi esagerò i caratteri, mise in mostra, e terribilmente lacerato dai rimorsi, il traditore della patria, dipinse avido e crudele lo straniero. Come mai il Guerrazzi poteva ottenere l'intento di svegliare dal sonno e spingere sui campi di battaglia l'impigrita gioventù, se non avesse, mi si perdoni la frase, forzata l'Arte Manzoniana?

Troppo monologhi, mi si dirà; ma erano appunto i monologhi che entusiasmavano fino al delirio, erano appunto i monologhi che, nel 1848, erano declamati da tutti. Se difetto vi è in questo libro, considerati i tempi ed il fine pel quale il Guerrazzi scrisse, è l' aver versato, in quelle pagine roventi, lo scetticismo a piene mani. Ma anche questo difetto è scusabile se si consideri che la poesia Foscoliana s'era ripercossa da un capo all'altro della penisola, e che, proprio in quel tempo, i canti divinamente melanconici di Giacomo Leopardi si facevano strada e trovavano un' eco in tutti i cuori.

Soppresso l' Indicator Genovese, dove il Guerrazzi scrivea col Mazzini, si fondò l'Indicator Livornese; ma le polizie, che avevano fiutato in quell'uomo il leone della rivoluzione italiana, lo soppressero dopo pochi numeri. Guerrazzi allora

non si smarrì e pensò di scrivere un altro e più terribile romanzo: l'Assedio di Firenze.

« Vidi il Guerrazzi, scrive Mazzini, ei scrivea l'assedio di Firenze e ci lesse il capitolo d'introduzione. Il sangue gli saliva alla testa, mentr'ei leggeva, ed ei bagnava la fronte per ridursi in calma ».

E dopo di averlo finito lo mandava al grande agitatore Genovese con una lettera in cui diceva di averlo scritto « per non aver potuto combattere una battaglia ».

E davvero che fu una battaglia, battaglia specialmente nel campo letterario contrapponendosi coraggiosamente di fronte ad Alessandro Manzoni.

Coll'Assedio di Firenze, il Guerrazzi, si allontana per sempre dalle regole stabilite dopo Gualtiero Scott e dopo A. Manzoni.

Il suo eroe principale, come si vede chiaro, non è un uomo nè una donna, ma è Firenze, e intorno a Firenze si aggruppano i fatti e gli episodi del romanzo.

Forse, nella scuola Manzoniana, gli amori di Annalena e Vico, avrebbero costituito la parte principale, essenziale del romanzo; in Guerrazzi invece questo è un semplice episodio che si collega col protagonista, con Firenze.

Vi sono pagine, vi sono scene, in questo romanzo, dove l'arte è profusa a piene mani. L'introdozione, i primi capitoli, la battaglia di Gavinana, la presa di S. Miniato, la morte del Ferrucci sono pagine immortali.

E quella tristezza, quella nota di dolce sconforto, rende più sublimi quelle pagine. Noi c' interessiamo, assistiamo trepidanti alla fortuna di Firenze, perchè il cuore ci dice che quella è la nostra patria, e quei personaggi i nostri martiri.

« Ho sentito il cuore a battermi, scrive Mazzini, sotto un fremito di fiducia per la terra che ha data la vita al Ferrucci ».

Quale dovette essere l' effetto che produssero sulla gioventù di quei tempi, quelle pagine roventi, lo lascio pensare a voi; certo che tutti i giovani che, nel 1848 e nel 1849, abbandonarono le famiglie e le Università, e, sui campi di battaglia, s'immolarono per un santo ideale, s'erano fatti ed infiammati coll'Assedio di Firenze.

E l'Assedio di Firenze e l'Arnaldo del Niccolini sono le più sublimi e più terribili proteste del genio italiano, l'una contro l'invasore straniero, l'altra contro il potere temporale del papi.

Lo scopo dell' autore, scrivendo l'Assedio, non era certo quello di fare un' opera d' Arte, ma di risvegliare l' Italia, essere insomma la scintilla di un gran fuoco. « La mia coscienza, scrive nelle sue Memorie, fu di scuotere il mio paese dal suo letargo, e credo averci anche contribuito per parte mia. Nei giorni della speranza, passeggiando sulle coste della Gavinana, la gioventù italica lesse i miei scritti, e s'inspirò di magnanima audacia. E tanto mi basta ».

Scritto con questo scopo si comprende subito che

i personaggi dell'Assedio sono esagerati, che le tinte sono troppo caricate, che i penultimi capitoli e la morte, o meglio, il supplizio di Malatesta sono contro l'Arte. Lo sapevamo; non c'era bisogno che ce lo dicessero i critici.

Nè solo la Battaglia di Benevento e l'Assedio di Firenze sono scritti con questo scopo, ma tutti gli scritti del Guerrazzi sono stati scritti per giovare l'Unità italiana.

Guerrazzi ha sacrificato l'Arte allo scopo.

Non è quì il caso di narrare le vicende politiche di questo grande italiano; ministro, deputato e cospiratore egli conseervò l'animo immacolato di qualunque macchia, e, con ragione, si può dire che, di quei tempi, il Guerrazzi, era il più grande uomo politico della Toscana.

Nemico ed avversario formidabile del Conte di Cavour, fu, in parlamento, l'avversario più tenuto « dell'empia setta dei moderati ».

Alla Beatrice Cenci, « romanzo scritto in carcere e generato perciò fra lagrime e sangue », tennero dietro moltissimi altri scritti tra i quali alcune belle vite d'illustri italiani, la Torre di Nonza, gli scritti politici e letterari, e, bellissimo sopra tutti, il Pasquale Paoli.

Si vedeva chiaro, che, fatta l'Italia, Guerrazzi, uomo d'azione, non sapeva adottarsi a quei tempi a quel nuovo indirizzo generale delle cose, perciò, dopo essere stato varie volte deputato, si ritirò a Cecina « stanco di mente, di cuore offeso, vivendo

in compagnia del mare, delle foreste scarmigliate dal vento, e della malaria, invocando e non potendo ottenere pace ».

La morte lo colse nel settembre del 1873.

In Guerrazzi lo stile è l'uomo, uno stile nuovo, originale, capriccioso. I personaggi, sotto la sua penna, palpitano, si muovono, parlano un linguaggio bizzarramente scettico, mandano da per tutto fiamme d'amor patrio. Talora il Guerrazzi dimentica il soggetto e, attraversando secoli e secoli, si affoga in un mare d'erudizione, dalla quale poi subito vi cava con una frase arditissima, una imprecazione, magari con una bestemmia. Spesse volte i personaggi dei suoi romanzi parlano, disputano di filosofia, di arte, di scienze.

Altri condanneranno questo modo di scrivere, io, certo, non mi metterò con loro.

Ma se non vogliamo riconoscere in lui queste doti, non dobbiamo però scordare che egli ha amato l'Italia d'un amore immenso, smisurato. Verso gli ultimi anni, scrivendo al Monnier, un francese che davvero amava l'Italia, così si esprimeva: « Vi raccomando il mio povero paese, più che non sapessi raccomandare l'anima a Dio ». Nè solo da questo, ma da tutto l'Epistolario traspare il suo amore per la patria.

E la sua patria, la sua cara Livorno, non si è scordata di questo grande suo figlio, e oggi, in una delle sue piazze, ammirato da tutti, sorge un monumento al grande italiano.

Giacomo Leopardi





A Recanati, da Adelaide Antici e da Monaldo Leopardi, nel 1789, nacque Giacomo. Il padre, in fama di ottimo e religioso scrittore, era uomo di vecchio stampo e nemico perciò della libertà. La madre, di severissimi costumi, più che all'educazione dei figli, badava a riordinare il dissestato patrimonio. Così Giacomo cresceva senza il sorriso e la carezza materna, affidato alle cure di un prete, certo Sebastiano Sanchini.

A dieci anni, Giacomo Leopardi, rimase padrone di sè, ritenuto di già come un portento, e a dieci anni si chiuse nella ricca biblioteca paterna. Tutto, tutto ei leggeva e, con una smania insolita, passava i giorni e le notti a scrivere e a studiare.

A dieci anni componeva in latino ed italiano con molta franchezza, a dodici aveva composti poemi biblici, tragedie, cantiche, a quindici « stava dietro

a studii grossi, grammatiche, dizionari greci, ebraici, e cose simili (1), » a sedici anni poi regalò al padre la Vita di Plotino che tradusse dal greco. Ma per il troppo studio e per lo stare notte e giorno in biblioteca, si rovinò la salute, impedì il naturale sviluppo e crebbe rachitico e misantropo.

« Io mi sono rovinato, scrivea dopo al Giordani con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi andavo formando e doveva assodarsi la complessione. E mi sono rovinato infelicemente, e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo che è la sola a cui guardino i più; e coi più bisogna conversare in questo mondo (2).

Dai catologhi pubblicati dal Cugnoni, si vede come il Leopardi, in quell'età, più che divertirsi, studiava continuamente. Oltre alla Vita di Plotino ed a moltissime cose filologiche e traduzioni dal greco, ch'ei conosceva a perfezione, aveva in quel tempo composto il Balaamo, poema in tre canti, le Notti Puniche, anche in tre canti, un poema sui re Magi, una tragedia su Pompeo e, curiosissimo sopra tutti, il Catone in Africa, un vero impasto metrico. « Descrive il campo di Farsaglia in sestine, il viaggio di Cesare in quartine. Catone e Giuba sono materie di Anacreontiche.

---

(1) Epistolario 12.
(2) Epist. 51.

La descrizione di una tempesta notturna è una canzone. La vittoria di Cesare è in versi sciolti. Catone muore in terzine e Cesare vince in sonetto (1) ».

Ma che cosa vi è in questi primi lavori, in questi frutti di un albero che tanto promette? Molta immaginazione, un profondo e sincero spirito religioso che fa uno strano contrasto con idee e sentimenti prettamente romani. un candore ed una ingenuità infantile, insomma, esercizi e sfoghi rettorici. Più tardi, scrivendo al Giordani, così dice: « Io sono andato un pezzo in traccia della erudizione più pellegrina e recondita, e dai tredici ai diciassette anni ho dato dentro a questo studio profondamente, tanto che ho scritto da sei a sette tomi non piccoli sopra cose erudite, la qual fatica appunto è quella che mi ha rovinato » (2).

Cosa comune nella vita d'ogni grande poeta, il padre, di Giacomo, voleva farne un avvocato, e quindi premure, consigli, minacce, ma tutto invano. Leopardi era assetato ed avido di gloria, voleva farsi conoscere, voleva viaggiare, perciò ben presto si disgustò col padre.

Questi però, credendo che il motivo del cambiamento fosse opera di qualche letterato o settario, con cui era in comunicazione, raddoppiò il

---

(1) F, De Sanctis. Studio su G. Leopardi.
(2) Epist.

rigore e la sorveglianza. Da questo la fonte di tutti i dolori e le sventure del povero poeta! Da questo l'odio feroce pel « natio borgo selvaggio ». « Di Recanati, scrive al Giordani, non mi parli. M'è tanto cara che mi somministrerebbe le belle idee per un trattato dell'odio della patria, per la quale se Codro non fu *timidus mori* io sarei *timidissimus vivere.* Ma mia patria è l'Italia; per la quale ardo d'amore, ringraziando il ciele d'avermi fatto italiano » (1). E a' Giordani che tentava quietarlo ricordandogli come Alfieri amava Asti e Plutarco Cheronea, così acremente rimbeccava: « È un bel dire: Plutarco, l'Alfieri amavano Cheronea ed Asti. Le amavano e non vi stavano. A questo modo amerò ancor io la mia patria quando ne sarò lontano; ora dico di odiarla perchè vi son dentro » (2).

E in un'altra, scrive: « Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatti gli uomini, tanti uomini ci sono, che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere; la terra è piena di maraviglia; ed io di diciotto anni potrò dire: In questa caverna vivrò, e morrò dove son nato » (3).

« Unico divertimento in Recanati è lo studio,

---

(1) Epistol. vol. 1°.
(2) Ep. vol. 1°,
(3) Ep. vol. 1°.

unico divertimento è quello che mi ammazza: tutto il resto è noia » (1).

Avete visto? il Leopardi odia Recanati, ma però ama, ama ardentemente l'Italia, e quest'amore, checchè ne dica il De Sanctis, è sentito, è verace; ce ne fa fede il primo suo lavoro, la canzona all'Italia.

I nostri padri la sapevano a memoria, ed i giovani che nel 1848 abbandonavano le università e le famiglie, per immolarsi, vittime sacrosante, sull'altare della patria, la ripetevano, la gridavano a squarciagola in faccia al nemico.

Ora i tempi son cambiati, unificata l'Italia, quell'inno di guerra è caduto in oblio e la critica, con le audaci sue forbici, l'ha ridotta in brandelli! Che se chiari e manifesti vi si vedono gli artifiizi e il convenzionalismo della rettorica, in più di una parte si eleva, e l'ardente amore per la patria, in versi divini, vince la stessa rettorica. E poi fu questo il suo primo lavoro che lo rivelò poeta, che fece intravedere a Vincenzo Monti una nuova e splendida stella nel Parnaso italiano.

Alla Canzona all'Italia tenne dietro un'altra in occasione di un monumento che si preparava a Dante in Firenze.

Il fuoco, l'impeto, l'ardore della Canzona al-

(1) Ep. vol. 1°.

l'Italia non c'è, c'è solo il poeta che, pur amando la patria, si lamenta e freme.

O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; che d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v'è chi d'onorar ti si convenga,
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d'immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna,

e il poeta infatti si volge indietro e considera la infinita schiera d'immortali. E la figura di Dante

. . . . colui per lo cui verso
Il Meonio cantor non è più solo,

giganteggia in questa canzona, ed innanzi a Dante il poeta mette un quadro amaramente vero della dominazione straniera, e anche un quadro della campagna Russa:

Moriam per le rutene
Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
Gl' Itali prodi,

e poi, il poeta, con felice trapasso:

Io mentre viva andrò selamando intorno,
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi,
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli
Che stai? levati e parti.

Finalmente, dopo aver tentata la fuga, per intercessione di un suo zio, ottenne di poter lasciare il natio borgo e di recarsi a Roma.

Eruditi e letterati gli divennero amici, la sua svariata e grandissima erudizione lo fece carissimo al De Sinner, filologo Ginevrino, e al Niebhur che lo chiamò (1) « Italiae conspicuum ornamentum ».

Ma Roma, la città eterna, non lo soddisfece ed egli, nel maggio del 1823, ritornò in Recanati.

Infelice poeta!, aveva tanto bramato d'allontanarsi da Recanati, ed ora vi torna stomacato dalle donne Romane e dagli uomini che gli facevano rabbia e pietà!

A Recanati raccolse le poesie composte e, nel 1824, le fece stampare a Bologna.

Una nuova concezione della donna, concezione nuova e vera, è in questi primi canti. Egli, pigliando a prestito dal Petrarca la visione, si figura che in sogno gli comparisca la donna che ha tanto amata. Ma però non è più la donna Petrarchesca che comparisce al misero amante per consolarlo con la speranza di una vita futura; no, è una povera fanciulla invece che comparisce all'amante per dirgli che tutto è finito, che la catena dell'amore si è spezzata per sempre:

---

(1) In prefatione ad Flavii Merobaudis carmina.

Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi,
E mai più non vivrai; già ruppe il fato
La fè che mi giurasti.

Son disgiunte in eterno!, dice la povera fanciulla, e in queste due parole, in questo grido dell'animo, è racchiuse tutto un poema di dolore!

La morte è nel Sogno Petrarchesco il principio di una nuova felicità, in Leopardi invece è la morte d'ogni speranza, la fine d' ogni felicità.

Come si vede, non è un angelo sceso dal cielo per confortare l'amante, ma è una fanciulla infelicissima che lamenta coll' amante l' immatura sua fine. E non vedete di quanta poesia è circonfusa questa fanciulla:

. . . nel fior degli anni estinta
Quand' è il viver più dolce, e pria che il core
Certo si renda com'è tutta indarno
L' umana speme.

Oltre al Sogno, fan parte di questa raccolta il Primo amore, il Bruto Minore, il bellissimo canto di Saffo, il malinconico Passero solitario e l' Infinito.

Ma non è di sola poesia che si occupa Giacomo Leopardi, egli lavora già da molto tempo intorno a varie traduzioni di autori greci; ha degli ampi progetti pel capo.

Quando getto un'occhiata nei cataloghi Leopardiani delle opere edite ed inedite, io non solo mi maraviglio, ma non posso comprendere come un ingegno possa, non dico comporre, ma abbozzare tante cose. Poemi, cantiche, orazioni, inni greci, tragedie, traduzioni, discorsi e persino una storia dell'astronomia in dodici grossi volumi. E poi, non contento, in una lettera al Giordani. così scrive: « Tante cose restano da creare in Italia, ch'io sospiro in vedermi così stretto e incatenato dalla cattiva fortuna, che le mie poche forze non si possano adoperare in nessuna cosa. Ma quanto ai disegni chi può contarli? la lirica da creare, tanti generi della tragedia, perchè dall'Alfieri n'abbiamo uno solo, l'eloquenza poetica, letteraria e politica; la filosofia propria del tempo, la satira, la poesia di ogni genere accomodata all'età nostra, fino a una lingua e uno stile, ch'essendo classico e antico, paia moderno e sia facile ad intendere e dilettevole così al volgo, come ai letterati. Ma io da gran tempo non penso nè scrivo nè leggo cosa veruna, per l' ostinata imbecillità dei nervi degli occhi e della testa: e forse non lascerò altro che gli schizzi delle opere ch'io vo meditando » (1).

Da Recanati andò a Milano, a Bologna, a Pisa, a Firenze, a Roma, insomma, errava per le città italiane col chiodo della disperazione nel petto.

---

(1) Ep. vol. 1°.

Recanati era un borgo selvaggio, Roma gli era noiosa, Milano era per lui una città ignorante e brutta, Bologna eccessivamente fredda. Stando in Recanati sospira di essere a Roma, a Roma sospira il natìo borgo selvaggio.

« Ho bisogno d'amore, scriveva al fratello Carlo, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita: il mondo non mi par fatto per me » (1), e sfoga il suo dolore in canti immortali.

I poeti Toscani l'amavano, Pietro Giordani, con lodi ampollose, ne predicava l'immortalità, ma l'infelice poeta non era contento; nel suo cuore vi era un vuoto che solo l'amore poteva colmare. Nessuna cosa gli fa più impressione, i moti Italici, le speranze di un prossimo riscatto sono per lui materia di riso; chiuso in se stesso, non canta che il proprio dolore, non esplora che il proprio petto.

E la gloria e l'onore?

Egli che in una lettera al Giordani aveva scritto « Io ho grandissimo, forse smoderato e insolente desiderio di gloria » (2), e nella Cantica giovanile avea cantato:

Grande fia che mi dica e che mi scriva
Italia e 'l mondo, e non vedrò mia fama
Tacer col corpo da la morta riva,
Sento ch' ad alte imprese il cor mi chiama
A morir non son nato, eterno sono,

(1) Ep. vol. 1°.
(2) Ep. vol. 1°.

ora invece canta malinconicamente:

Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l' onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria!

Non ha la vita un frutto!; ecco il concetto pessimista di Giacomo Leopardi.

E se non ha un frutto allora a che vale? E il poeta vi risponde:

Solo a spregiarla!

È giovane ancora il Leopardi, ma è un « tronco che sente e pena ».

— Che vuoi tu? dice Farfarello, spirito maligno, a Malambruno che lo evoca.

— Fammi felice per un momento di tempo.

— Non posso (1).

Fammi felice, ecco la domanda che Leopardi, sotto le spoglie di Farfarello, fa alla Natura.

— Non posso!, ecco la crudele risposta. Giacomo Leopardi canta il dolore, ma il dolore è di tutti, è il compagno indivisibile dell'uomo, ed ecco perchè la poesia del Leopardi è poesia universale.

Il Bruto Minore, pure pubblicato nel 1824, è la sintesi della sua filosofia, del suo pessimismo spin-

---

(1) G. Leopardi. Dialoghi.

to fino alle ultime conseguenze, e, come è la sintesi, così segna pure la fine del suo patriottismo. Non più i voli pindarici e gli accenti infocati all' Italia, non più i nobili consigli del Vincitore nel Pallone, Leopardi è interamente trasformato.

Bruto, il fiero repubblicano, sudato e molle di fraterno sangue, si agira per l'etra notte, in erme sede, fermo già di morire, ma prima, in quegli estremi momenti, egli vuol scagliare al fato l'ultima bestemmia, vuol gridare e chiamare stolta quella virtù che ha amato. Ma pure come può egli dimenticare la sua patria, egli che l'ha costantemente amata?

E Bruto, in quegli estremi momenti, ne intravede la rovina, e, quasi commosso, si volge alla luna:

E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l'inquieta notte e la funesta
All' ausonio valor campagna esplori,

poi, quasi rientrando in sè stesso, con un crescendo bellissimo:

Cognati petti il vincitor calpesta,
Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina
E tu sì placida sei?

Roma antica ruina!; ecco il grido disperato di Bruto. Egli si maraviglia come la luna così pla-

cidamente illumini quelle campagne, nel suo dolore, Bruto, vorrebbe che la luna pigliasse parte al suo lutto.

Egli vuol morire, ma con il disprezzo sul labbro, e vuol morire anche nella memoria delle future generazioni perchè:

mal s'affida
Ai putridi nepoti
L'onor d' egregie menti e la seperna
De' miseri vendetta;

vuole persino che il vento ne sperda la memoria e il nome.

Ma il Bruto di Leopardi, come è stato osservato, non è il Bruto della storia, il fiero repubblicano, è il poeta che mal si cela sotto quelle spoglie.

Egli disprezza la virtù:

Stolta virtù le cave nebbie, i campi
Dell' inquiete larve
Son le tue scole, e ti si volge a tergo
Il pentimento,

ma la disprezza in nome di Bruto, egli invece ama, ama ardentemente la virtù. Ecco come ne scrisse nei Paralipomeni alla Batracomiomachia, pochi giorni prima di morire:

.... Bella virtù qualor di te s' avvede
Come per lieto avvenimento esulta

Lo spirto mio . . . .
Alla bellezza tua ch'ogni altra accede
O nota o chiara, o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra: e non pur vera e salda
Ma immaginata ancor di te si scalda. (1)

Nel 1832, scrivendo al De Sinner, diceva: « Mes sentiments, envers la destinée ont eté et son toujours ceux que j'ai exprimés dans Bruto Minore » (2).

Nel preambolo al volgarizzamento del Manuale di Epitteto egli scrisse: « è proprio degli spiriti grandi e forti il contrastare, almeno dentro se medesimi, alla necessità, e far guerra feroce e mortale al destino. Proprio degli spiriti deboli di natura e debilitati dall' uso dei mali e dalla cognizione dell' imbecillità naturale ed irreparabile dei viventi, si è il cadere e conformarsi alla fortuna e al fato ». E questa poesia bellissima « è tra le poesie del Leopardi di quelle che danno la misura dell'ingegno e dell'animo suo » (3).

Un altro canto che ha qualche rassomiglianza col Bruto è l'Ultimo canto di Saffo. Seguitando la tradizione volgare intorno agli amori infelici di Saffo, il Leopardi, come egli stesso scrisse, intende di « rappresentare la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in

(1) Par. alla Bat. canto 5°.
(2) Ep. vol 2°.
(3) G. Carducci -- Jaufrè Rudel.

un corpo brutto e giovane ». Pare però che la Saffo sia una concezione più squisita del Bruto, e questo, come fu avvertito, perchè l'animo del Leopardi avea più della Saffo che del Bruto. Bruto ruggisce, bestemmia, chiama stolta quella virtù che ha per molto tempo amata; Saffo invece si lamenta malinconicamente. Abbandonata da Faone ella si crede abbandonata e reietta dalla natura, e la placida notte, il verecondo raggio della cadente luna più non la commuovono. Ella, che ha la tempesta nel cuore, cerca i forti sconvolgimenti della Natura :

. . . . . già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti,
Noi l'insueto allor gaudio ravviva
Quando per l'etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polverosi dei Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove, a noi sul capo
Tonando il tenebroso aere divide.

Nel suo dolore le pare che la Natura congiuri a suo danno e non se ne sa dar pace.

Qual fallo mai, qual sì nefando ecceso
Macchiommi anzi il natale, onde si torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto ?
In che peccai bambina ?

ed ella stessa risponde:

i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto
Fuorchè il nostro dolor !

Arcano è tutto; e Saffo, come avvertì Zumbini, non impreca ma piange perchè soverchiata dal dolore.

Negletta prole
Nascemmo al pianto e la ragione in grembo
Dei celesti si posa,

qui l'ironia fa capolino; Bruto bestemmia e maledice gli Dei, Saffo li ferisce con la sua ironia.

Per Geltrude Cassi, cugina paterna, egli compose il Primo Amore. Interi versi son tolti dal canzoniere di Petrarca, e da questo possiamo arguire come il poeta fosse studioso del cantor di Laura. L'altro frammento; Spento il diuturno raggio che il poeta, con molti mutamenti, trasse dalla cantica giovanile, Appressamento alla Morte, lascia anch'esso vedere manifeste le tracce Petrarchesche; e di più lo stesso Petrarca adombrò in maniera non dissimile l'immatura morte di Laura.

Ma veniamo a Silvia.

Giacomo Leopardi, tutt' intento ai suoi studi, sente il canto dolcissimo di una spensierata fanciulla, e si affaccia al balcone. Quella fanciulla gli fa benedir la vita che poc' anzi avea esacrata, gli fa palpitare il cuore di speranza :

Che pensieri soavi
Che speranze, che cori, o Silvia mia !
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato !

e quel canto gli fa scordare i suoi cari studi e lo trasporta in un mondo nuovo ove l'amore regna sovrano.

Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte,
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.

Ma la felicità non è di questo mondo, e la fanciulla

. . . . pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,

soccombeva a diciotto anni!, e con essa muoiono tutte le speranze del povero poeta. Anzi, possiamo dire, che Silvia ha portata con se, nella nuda tomba, la giovinezza del poeta.

Per me questo è il migliore dei canti Leopardiani, e quella forma greca, quel tuono lamentevole e quasi pacato, quelle espressioni tenerissime, ne fanno il più alto e sublime monumento della lirica italiana.

Ma chi è questa Silvia?, è una persona reale, o solamente vissuta nella fantasia del poeta?

Silvia è Teresa Fattorini, figliuola del cocchiere di casa Leopardi, una povera fanciulla morta tisica a diciotto anni. E l'amore per la Fattorini il Leopardi realmente lo sentì, ce ne fanno fede quelle espressioni piene di sentimenti che le rivolge: Silvia mia, tenerella, cara compagna dell'età mia nova, mia lacrimata speme.

Da Silvia non si può disgiungere un'altra fanciulla anch'essa infelice: Nerina. Silvia muore a diciotto anni e nella mente del poeta non resta che un'amara ricordanza, Nerina invece, anche dopo morta, vive sempre nella mente del poeta. Tutti i luoghi gli parlano di Nerina, quasi non crede che ella è morta:

dove sei gita
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia?

e l'ama, l'ama sempre e si dispera perchè

— quella finestra
Ond'eri usata fatellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio
È deserta.

Anch'essa, come Silvia, cantava e il poeta si lamenta perchè più non ode quella voce che solea scolorargli il volto! E

— se a feste anche talvolta
Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: O Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi!

Silvia e Nerina sono fanciulle spensierate che amano la vita, che amano di parlare dalle finestre agli amanti, che amano ornarsi di fiori, che insomma vorrebbero godere, ma appena hanno libata la vita, la falce della morte con un sol colpo recide tutte le loro speranze.

Chi sia Nerina, o se sia la stessa Silvia, a noi poco importa; già, fin da principio, Carlo, il fratello di Giacomo, disse che questi amori erano più romanzeschi che veri, comunque sia però, Silvia e Nerina, sono due creazioni che dureranno finchè nel cuore umano l'amore e la poesia troverá un' eco.

Un tipo di donna tutto differente ed opposto a Silvia e a Nerina è l'Aspasia, tipo tutto moderno e proprio dei nostri giorni. È una donna che nel suo salotto, tutto profumato, vestita dal color della viola, ama far pompa della sua bellezza, e con arti civettuole, con frodi cerca d' innamorare il poeta.

Forse uno degli amori più sinceri di Giacomo Leopardi fu appunto questo che sentì in Firenze per Fanny Targioni Tozzetti, adombrata poi in Aspasia.

Per ben due anni questa possente passione gli lacerò il cuore, senza mai dargli pace, finchè, deluso amaramente, chiuse il suo romanzo con la fuga da Firenze.

« Dispensami, scrivea al fratello ti prego, dal raccontarti un lungo romanzo, molto dolore e

molte lagrime. Se un giorno ci rivedremo, forse avrò forza da narrarti ogni cosa » (1). E il Colletta, che in questo tempo lo vide, così scrivea a Gino Capponi: « Leopardi sta peggio di qualunque infermo, o moribondo, o morto, perocchè è più morto del morto vero; il vento, l'aria, la luce, ogni cibo, ogni moto, la fatica l'ozio, tutto gli nuoce » (2).

Volendo fare un confronto tra l'Aspasia e il Consalvo, a me pare che questo vinca l'Aspasia. Nel Consalvo l'amore è palese, che anzi, è l'argomento dell'intero canto, nell'Aspasia invece la mente del poeta ondeggia; c'è, come nel titolo, un non so che di velato.

Il poeta ama Aspasia per

quella Diva
Che già vita, or sepolcro ha nel mio core,

sicchè l'Aspasia finisce in un'idea, laddove nel Consalvo il Supremo desiderio del misero amante è appagato.

Noto di volo che nell'Aspasia è ripetuto un concetto che troviamo nel ritratto di una bella donna, cioè il paragone dei musicali accordi. Non ci faccia maraviglia, al cuore candido di Giacomo Leopardi piaceva moltissimo la musica. « La musica, scri-

(1) Ep. vol. 2°.
(2) M. Tabarrini — Gino Capponi e i suoi tempi.

veva al fratello Carlo, se non è la mia prima è certo una mia grandissima passione, e dev'esserlo di tutti gli uomini capaci d'entusiasmo (I).

La lirica che di per se stessa è soggettiva, in Leopardi, è personale, egli canta il dolore, esplora solo il proprio petto, e in questo tocca le più alte cime della perfezione. « In lui, scrive Bonghi, il dolore non è un gemito, nè trova espressione in una bestemmia o in un grido.

Esso conquista, penetra, colora la sua poesia, via via che gli conquista, penetra, colora non già il suo cuore, ma l'intelletto » (2).

Non è compito mio svelare i pregi della poesia Leopardiana, l' hanno fatto egregiamente un De Sanctis, un Settembrini, uno Zumbini ed un Carducci, io per me ritengo che la sola vera e grande poesia lirica che possiede la letteratura italiana è quella di Giacomo Leopardi. Lirica sommamente umanitaria perchè canta i dolori dell' umanità, sommamente nazionale perchè rispecchia un periodo che è forse il più funesto del nostro risorgimento.

Ma se in quest'ultimi tempi gli studi Leopardiani sono tanto in fiore, non fu così per lo passato. Fin dal 1820 l' Austria trovava « massime riprovate e pericolose » nella canzona ad Angelo

(1) Ep. vol. 2.°
(2) R. Bonghi — Horae subsecivae.

Mai e la proibiva. Nel 1841 proibiva l'edizione fiorentina dei canti per « irreligiosità e principii antisociali », e finalmente nel 1846. i canti del poeta di Recanati, furono solennemente dichiarati « pregiudicevoli alla religione e al buon costume » e condannabili a severissime multe i possessori di essi.

Non si poteva sperar di meglio da un governo dove il birro e il prete si davan la mano per tarpare le ali al genio!

Ma ritorniamo al poeta.

Già fin dal 1830 il Leopardi avea conosciuto in Firenze Antonio Ranieri, autore di parecchi scritti letterari e di un romanzo psicologico. Si trattarono, si comunicarono le loro idee ed Antonio Ranieri divenne amicissimo del poeta.

Intanto la salute andava sempre più a deperire, gli occhi quasi non gli permettevano più di leggere; fu allora che il Ranieri pensò di condurlo a Napoli. Sperava certamente che il clima mite, e quel cielo sereno, dovessero rinfrançare la salute del povero Leopardi; non s'ingannava! Non era il corpo che era infermo, era il cuore, il cuore del poeta che di già invocava la morte:

Solo aspettar sereno
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

A Napoli il poeta giunse il 2 ottobre del 1833. La dolce Partenope, la Sirena incantatrice, non

ha pel cuore del poeta nessuna attrattiva. Napoli per lui è « un paese semibarbaro e semiafricano, un paese di ladri, un odioso soggiorno » (1) e sospira il momento di riveder Recanati, egli che l'ha tanta odiata!

In una villa, alle falde del Vesuvio, assistito amorosamente dalla sorella del Ranieri, passava il giorno dettando all'amico i Pensieri, e la notte contemplando la lava ardente. E « nel vespro della sua breve e dolorosa giornata, scrive Giordani, ai piedi del Vesuvio, egli gridò la Ginestra », l'ultimo e più fosco lampo che fosse uscito dalla mente di quel genio divino.

Morte tutte le speranze più care, annoiato della vita, con la morte alle spalle, ai piedi dello sterminator Vesevo, Giacomo Leopardi, scioglie l'ultimo suo canto. Un canto, dove con una forma limpidissima, con bellissimi versi, espone tutta la sua filosofia pessimista. Deride il progresso, gli uomini, le cose e, più che un poeta, il Leopardi, sembra un filosofo che mediti sulle miserie umane.

Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo voto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,

(1) Epist. vol. 2.

E sono immense in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti.
Nodi quasi di stelle
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutti in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo?

Oh! povero poeta; egli vuole attaccarsi all'infinito, ma non si sa reggere, sente di nuovo il bisogno di attaccarsi al finito, e non sa abbandonarla questa terra dove egli soffre, dove per poco gli han sorriso Silvia, Nerina, Aspasia!

Vede la grandezza della Natura, l'infima piccolezza dell'uomo e raccomanda di esser forti, di cessare le lotte fraterne; il poeta ed il filosofo dà la mano all'apostolo dell'umanità.

Bellissime le invocazioni alla lenta ginestra, terribilmente filosofica la chiusa.

E tu, lenta ginestra,
Che di selve adorate
Queste campagne dispogliate adorni,

Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avaro lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente;
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle,
Nè sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avresti;
Ma più saggia; ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali!

Mi accorgo di aver appena appena sfiorato qualcuno dei quaranta canti di Giacomo Leopardi, lo studio sugli altri è stato fatto magistralmente da molti valorosi, avverto solo che nota predominante di tutti i canti è il dolore, e di Leopardi si può, con giusta ragione, dire che ha cantato l'inferno con le melodie del paradiso.

I mali del povero poeta intanto erano assai cresciuti, tanto che si convenne portarlo fuori città, in una villetta ai piedi del Vesuvio. Vedeva il poeta avvicinarsi rapidamente la morte e nelle sue lettere esprime ai suoi i suoi timori. Vorrebbe partire da Napoli, ma non glielo permettono, e il poeta si sfoga col dire che Napoli è un paese pieno di difficoltà e di veri e continui pericoli.

Ad Adelaide Maestri scrive: « Veramente quest'anno è stato ed è ancora così pestifero ai corpi umani, che io quasi mi meraviglio come noi siamo ancora vivi », e nell'istesso mese: « Io non mi muoverò per ora; ma di Napoli e del mondo nulla potrei dirvi, perchè vivo separatissimo dalla gente »; e nell'ultima lettera, scrivendo al padre, così si esprime: « se scamperò dal cholera e subito che la salute lo permetterà, io farò il possibile per rivederla in qualunque stagione; perchè ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici, giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale che non possono più crescere; spero che superata la frivola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo ».

Il 14 Giugno 1837, alle 5 pomeridiane, moriva improvvisamente tra le braccia dell'amico Ranieri. Le sue ultime parole furono: « Apri quella finestra....... lasciami vedere la luce! » Ah!, esclama felicemente il Settembrini, egli amava la luce, la natura, il mondo ed all'ultimo affermò quanto aveva negato (1).

---

(1) L. Settembrini — Let. Ital. vol. 2°.

Il suo corpo, salvato a stento dalla comune fossa dei colerosi, fu seppellito a fianco della chiesetta di S. Vitale a Fuorigrotta.

Il Ranieri così ce lo descrive: « Fu di statura mediocre, chinato ed esile, di color bianco che volgea al pallido, di testa grossa, di fronte quadra e larga, d'occhi cilestri e languidi, di naso profilato, di lineamenti delicatissimi, di pronunziazione modesta ed alquanto fioca, e d'un sorriso ineffabile e quasi celeste ».

Tale fu l'uomo ed il poeta, vediamo ora il prosatore ed il filosofo.

Una vera prosa, se si eccettuano i trecentisti e Machiavelli, la letteratura non l'aveva. Avea fiori posticci, lepidezze che mal si reggevano perchè non basate su di una forte ossatura, e questo non isfuggì a Giacomo Leopardi, il quale volle proprio lui creare la prosa italiana. Un'ossatura fortissima, una lingua aurea, un rigore e nesso logico che t'incatena, ecco la nuova prosa creata da Giacomo Leopardi, la prosa innanzi alla quale s'inchinò reverente lo stesso Alessandro Manzoni.

Ed era proprio l'ossatura che mancava alla prosa italiana, era proprio il vigore e nesso logico che che non aveva.

La prosa del Leopardi è, come ben dice il Settembrini, « un cristallo di roccia purissimo ». Egli scrive come se parlasse con una lingua prettamente trecentistica e non certo risciacquata nel-

l'Arno. I suoi Dialoghi sono modelli di perfezione innarrivabile.

Vari per argomento essi battono sempre su di un unica nota: l'infelicità umana! E questa nota prevale nei suoi Pensieri, opera d'intelletto maturo che in mezzo a qualche esagerazione, contengono verità e sentenze indiscutibili.

L'epistolario, raccolto e pubblicato da Prospero Viani, più che un epistolario si può chiamare un romanzo psicologico.

Chi si ha figurato un Leopardi misantropo, scettico, volteriano, leggendo i suoi Dialoghi e i suoi Pensieri, correggerà di certo questa sua opinione leggendo l'Epistolario.

Tutta l'anima di Giacomo vi è versata, tutta la sua dolorosa vita vi è narrata.

Hanno detto che questo Epistolario è uno dei migliori che possegga la nostra letteratura, io aggiungerò che è il più sincero.

Lo vediamo dapprima in Recanati che studia, che si lagna della censura paterna, che cerca ansiosamente l'amicizia dei grandi letterati; poi vuol viaggiare, farsi conoscere. Finalmente ottiene di rscarsi a Roma, e da Roma comincia il suo Calvario! Egli non ha più pace in nessuna delle città italiane, egli grida disperatamente che ha bisogno di spandersi, che ha bisogno di amore! E, ciò che è più originale, si sfoga con gli amici, col fratello Carlo, con la sua cara Pilla, col Giordani, e usa con questi un linguaggio del tutto amoroso.

Il dolore è l'argomento di ogni sua lettera, la nota predominante di tutto l'Epistolario. Nè mancano lettere in cui, ai più intimi, confessa le sue miserie, e cerca un aiuto.

Ahime! quell' aiuto desiderato venne con una cattedra di scienze Naturali!

Oggi il Leopardi, a mio parere, non è studiato da quasi nessuno, bensì tutto lo leggono, e con una sola lettura, e fatta Dio sa come!, vogliono giudicarlo! E l'uno l'accusa di plagio, un altro, come Teodoro Momsen, lo chiama retore piagnuloso! Giudicate voi se il cantor di Silvia e di Nerina è un retore piagnuloso!

Hanno chiamato il Leopardi irreligioso, rivoluzionario e ne sconsigliano la lettura; ma non so da qual punto lo guardano. Basta leggere la confessione che fa nel suo Epistolario: « Io non sono stato mai nè irreligioso, nè rivoluzionario di fatto nè di massime ». Egli, povero illuso, si ritira in solitudine e dalla solitudine guarda l'umanità e la trova viziata, fanatica, ridicola e contra essa spunta i suoi dardi.

— Perchè, egli grida nella sua solitudine, perchè non ci uniamo in social catena contro il destino? Ma è un grido questo troppo pagano, un volo di poesia, insomma la necessaria conseguenza delle sue premesse filosofiche.

Arcano è tutto; ecco chiara, precisa, la formola della sua metafisica; egli ha innalzato il dolore a grado filosofico.

Leopardi irreligioso!; ma come si fa ad esser poeti senza la fede? « Povero Giacomo, scrive Paolina, lui ateo!..... E dire che abbiamo giuocato all' altarino insieme! »

In Leopardi una lotta si succede continua ed incessante, la lotta dell' animo con l'ingegno. L'ingegno gli fa gridare stolta la virtù, l'animo gliela fa amare, gl' ingegno gli fa vedere buio, l'animo gli fa vedere la luce. E da questo contrasto, da questa lotta ineguale, sono nati i canti più belli di Giacomo Leopardi.

Per la filosofia, lo stesso De Sanctis dice che ha un colore suo proprio e personale; e più che reminiscenze sensistiche, come molti vogliono, io vi vedo, in più gran copia, reminiscenze stoiche e platoniche.

Giacomo Leopardi è un seguace di Hartmann è di Schopennhauer, nè si può chiamare un gran filosofo perchè Leopardi difetta di tutte le doti che ci vogliono per formare un gran filosofo. Nè la filosofia è attinta da alcun libro, da alcun sisistema; egli stesso, scrivendo alla sorella Paolina, dice: « Direte che io vi sono sempre intorno colla filosofia; ma mi concederete che questa non mi è stata insegnata nè dai libri, nè dagli studi, nè da nessun'altra cosa, se non dall'esperienza » (1).

Egli è un gran prosatore, gran poeta e, come

(1) Ep. vol. 2.°

tale, egli, al dire del Giordani, è un colosso di cui Monti e Mai suoi contemporanei, erano appena un dito di un suo piede.

Grande come poeta, grande come prosatore Giacomo Leopardi, ha anche un posto come satirico. Satira nuova, satira amara!

Il poeta che s'era commosso all'agitazioni italiane e ai prodomi di un prossimo riscatto, disilluso dai moti infelici del 1821 e del 1833, s'era chiuso in sè stesso e avea preso il terribile flagello della satira.

Ed ecco i Paralipomeni alla Batracomiomachia.

I topi sono gl' Italiani, i granchi gli Austriaci, le ranocchie, alleate dei granchi, i preti; Rodipane è Ferdinando di Borbone, Rubatocchi Gioacchino Murat, Senzacapo l' imperatore Francesco d'Austria, Camminatorto Metternich (1).

Se si guarda nell' insieme, questo poemetto, ci parrà strano, perchè argomento principale non sono nè i moti nè le guerre, ma sono le continue e lunghe digressioni di politica, arte, scienze.

Bellissime sopratutte le ottave in cui il poeta fa la caricatura dei Carbonari; sentite:

Una setta che andava e che venia
Congiurando a grand'agio per le strade,
Ragionando con forza e leggiadria
D'amor patrio, d'onor, di libertade,
Fermo ciascun, se si venisse all'atto

(1) Vedi: Cassarà — La politica dei Par. alla Batr.

Di fuggir come dianzi avean fatto.
Il pelame del muso e le basette
Nutrian folte e prolisse oltre misura
Sperando, perchè il pelo ardir promette,
D'avere, almeno ai topi, a far paura.
Pensosi in sui caffè, con le gazzette
Fra man, parlando della lor congiura,
Mostronsi ogni giorno, e poi le sere
Cantando arie sospette ivano a schiere.

E non vi pare che questo giudizio del gran poeta di Recanati collimi perfettamente con quello del Grande Genovese?

Da quest' accenno risulta chiaro che Giacomo Leopardi non fu mai Carbonaro, benchè, dopo la pubblicazione delle canzoni patriottiche, fu con gran lodi, salutato il poeta dei Carbonari. Nelle sue poesie, in tutto l'Epistolario, non fa neppure il menomo accenno degli ordinamenti, delle speranze, e dei moti d'allora.

Graziosissima è pure la caricatura della filologia tedesca:

Ma un tedesco filologo, di quelli
Che mostran che il legnaggio e l'idioma
Tedesco e il greco un dì furon fratelli,
Anzi un solo in principio, e che fu Roma
Germanica città, con molti e belli
Ragionamenti e con un bel diploma
Prova che lunga pezza era già valica
Che fra' topi vigea la legge salica.
Che non provan sistemi e congetture
E teorie dell'alemanna gente?

Per lor, non tanto nelle cose oscure
L'un di tutto sappiamo, l'altro niente,
Ma nelle chiare ancor dubbi e paure.
E caligin si crea continuamente:
Pur manifesto si conosce in tutto,
Che di seme tedesco il mondo è frutto (1).

nè bisogna scordare la bell'ottava all'Italia:

Senton gli estrani ogni memoria un nulla
Essere a quella ond' è l' Italia erede;
Sentono ogni lor patria esser fanciulla
Verso colei che ogni grandezza eccede;
E veggon ben che se strozzate in culla
Non fosser quante doti il ciel concede,
Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
Regina torneria la terza volta.

Il Settembrini, il critico artista, ha giudicato questo poemetto « un lavoro perfetto, che dovrebbe essere studiato e pregiato altamente dagli Italiani » (2), ma non è di questo parere il De Sanctis, il critico filosofo, e il Zumbini, i quali, più che un monumento di satira, lo dicono inceppato e monco. Certo la lettura di questo poemetto è difficile, e tutte quello allusioni non si son potute ancora indovinare; ma, se pecca di oscurità, possiamo noi negare il pregio indiscutibile dello stile e della lingua?

(1) Par. alla Batr. canto 1°.
(2) Settembrini — Letteratura Ital. vol. 2°.

— Come la Francia vanta il Lamartine e il De Musset, e la Germania Schopennauer e l' Inghilterra Schelly, così l'Italia, superiore a tutti, ha Giacomo Leopardi.

Leopardi è il gran lirico italiano, il più grande poeta del dolore, Leopardi è il poeta che si è elevato a voli altissimi; si specchino su lui i nuovi poeti del progresso e del verismo.



Leopardi e la Natura

Quando in sulla fine del 1880, il Lombroso pubblicava il suo libro Genio e Pazzia, il De Sanctis, allora acciaccato e già prossimo a morire, se ne dispiacque molto e promise di scriverne la confutazione. Ma la morte non gli permise di realizzare questo suo desiderio e il Lombroso invase trionfante il campo delle lettere.

La novità, o meglio, la nuova teoria, piacque e intorno a quest' illuso si strinsero molti seguaci.

Egli premette ed afferma che la creazione geniale è una forma di psicosi degenerativa, d'ascriversi alla famiglia delle epilessie. Posto questo principio ne risulta chiaro che tutti gli uomini di genio sono degenerati ed epilettici.

Degenerato quindi ed epilettico l' autore della Divina Commedia, il cantor di Laura, il cantor

di Gerusalemme, il divino Raffaello, l'insuperabile Rossini.

E tra questa schiera ha il suo posto anche Giacomo Leopardi.

Altri poi e non son pochi, ritengono la creazione geniale un prodotto dell'alcool e della morfina!...

Ma via, non profaniamo il genio, la più sublime delle manifestazioni umane col ritenerlo una manifestazione epilettoide della degenerazione! Nè qui è il caso di confutare e mettere in chiaro le schiaccianti contraddizioni di questa scuola, spero di poterlo fare in un più lungo lavoro, per ora mi contento di dimostrare, a dispetto dei nuovi critici, che in Leopardi, il sentimento della Natura è squisitissimo, che egli, con giusta ragione, si può chiamare il grande poeta della Natura.

Giacomo Leopardi, come ci ha lasciato scritto, passava tutto il giorno chiuso nella ricca biblioteca paterna, a decifrare manoscritti e a studiare le antiche lingue dei prischi eroi. Sappiamo che, verso il tramonto, solo, egli si recava al monte Tabor, nen molto lontano da Recanati, e qui, seduto, si estasiava a contemplare la Natura.

Nel frammento, ch' egli con molti mutamenti trasse dalla cantica giovanile, Appressamento alla morte, argomento principale è la Natura, e le descrizioni sono bellissime:

Spandeva il suo chiaror per egni banda
La sorella del sole, e fea d'argento
Gli arbori ch' a quel loco eran ghirlanda.
I ramuscelli ivan cantando al vento
E in un con l'usignol che sempre piagne
Fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.
Limpido il mar da lungi e le campagne
E le foreste, e tutte ad una ad una
Le cime si scoprian delle montagne.
In questa ombra giacea la valle bruna,
E i collicelli intorno rivestìa
Del suo candor la rugiadosa luna.

Lasciamo stare se questo frammento è molto simile a quello di Teocrito e di Mosco, certo il sentimento della natura, così splendidamente descritto perchè sentito, è chiaro e manifesto.

Nè si adducano qui i noti versi del Primo Amore:

. . . . nè grato
M' era degli astri il riso, o dell'aurora
Questa il silenzio, o il verdeggiar del prato,

perchè il momento in cui furono scritti era pel poeta un momento critico e disperato. Egli incolpa e disprezza la Natura perchè la sua donna parte per sempre, e il suo amore è spezzato, e perchè, nel suo dolore, gli pare che la Natura ne goda. Siamo nell' identico caso allorquando Bruto incolpa la luna della rovina della sua patria.

È il dolore, il dolore che gli fa gridare questo, quell'istesso dolore che nel Bruto gli fa gridare stolta la virtù e nei Paralipomeni alla Batracomiomachia gli detta un'apostrofe sublime.

E poi gl' Idilli tutti, e cioè il Passero solitario, l'Infinito, alla Luna, il Frammento, la Vita solitaria, la Sera del dì di festa, non sono forse figli della Natura e da questa ispirati al poeta?

Basterebbe che i critici leggessero bene l' Infinito e specialmente gli ultimi versi per persuadersi del contrario:

Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

E la Vita Solitaria poi non è tutta un inno alla natura?:

La mattutina pioggia, allor che l'ale
Battendo esulta nella chiusa stanza,
La gallinella, e dal balcon s'affaccia
L'abitator dei campi, e il sol che nasce
I suoi tremoli rai fra le cadenti
Stille saetta, alla capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti e il primo
Degli augelli susurro, e l'aura fresca,
E le ridenti piagge benedico.

Nè si fraintendano i versi:

Alcuna
Benchè scarsa pietà pur mi dimostra
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
Verso me più cortese!

perchè l'idillio, che fu pubblicato e ritoccato nel 1826, fu pensato nel 1819, quando già il poeta aveva provate le prime e più funeste disillusioni in amore, quando Monaldo, come un inquisitore gli era sempre alle spalle e proibito persino il carteggio coi letterati e col caro Giordani.

E nella Sera del dì di festa non è forse bellissima e sentita la descrizione che il poeta in quattro versi, fa della natura:

Dolce, e chiara è la notte e senza vento
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna

e la descrizione della Quiete nella Vita Solitaria:

Talor m'assido in solitaria parte
Sovra un rialto, al margine d'un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve.
La sua tranquilla imago il sol dipinge
Ed erba e foglia non si crolla al vento
E non onda incresparsi, e non cicala

Strider, nè batter penna augello in ramo
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lunge odi nè vedi
Tien quelle rive altissima quiete
Ond'io quasi me stesso e il mondo oblio
Sedendo inmoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senno
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.

Nè solo nella sera del dì di festa, ma in tutti i canti del grande poeta, la natura ha la sua parte.

Citano i critici antropologici, a sostegno delle loro asserzioni, il dialogo della Natura e dell'Islandese, ma non vedono essi che l'Islandese, cioè il Leopardi, si lamenta non della natura, ma dei suoi mali con la natura.

Eppoi, ce ne fa fede il Ranieri, negli ultimi anni, a Napoli, il poeta, si deliziava dei tramonti e a contemplar la natura ai piedi del Vesuvio. E ai piedi del Vesuvio, in faccia alla natura, egli sciolse l'ultimo e più sublime dei suoi canti.

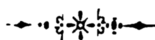
Lo ultime parole che il poeta mormorò prima di morire dovrebbero bastare a persuadere questi novelli critici. « Apri quella finestra....... lasciami veder la luce! »

Vuol morire nella luce, guardando la natura!

Povero e grande poeta, per oltre tre quarti di secolo, tormentato dai critici d'ogni specie, ed ora anche dagli antropologici!

Si cominciò con Volta, poi con Manzoni, poi con Napoleone, ora è venuto il turno di Leopardi; se si seguiterà così, fra un centinaio di anni, si potrà dire che tutti i più grandi uomini nelle arti, nelle scienze e nelle lettere, sono stati tanti degenerati e tanti pazzi!

Nota — Oltre agli studi del Lombroso vedi: G. Sergi - Leopardi al lume della scienza.



Giuseppe Mazzini



GIUSEPPE MAZZINI

Qual dagli aridi scogli erma sul mare
  Genova sta, marmoreo gigante,
  Tal, surto in bassi dì su 'l fluttuante
  Secolo, ei grande, austero, immoto appare.

Da quegli scogli, onde Colombo infante
  Nuovi pe 'l mar vedea mondi spuntare,
  Egli vide ne 'l ciel crepuscolare
  Co 'l cuor di Gracco ed il pensier di Dante

La terza Italia: e con le luci fise
  A lei trasse per mezzo un cimitero,
  E un popol morto dietro lui si mise.

Esule antico, al ciel mite e severo
  Leva ora il volto che giammai non rise,
  — Tu sol — pensando — o idëal, sei vero!

G. Carducci



« Questo caro fanciullo, creda a me, signora cugina, è una stella di prima grandezza che sorge brillante di una luce per essere ammirata un giorno dalla colta Europa.

Sorprendente, tenacissima memoria, talento straordinario e genio senza limiti d'apprendere sono i decisi caratteri che lo distinguono ».

Così il colonnello Patroni parlava di Giuseppe Mazzini all' età di quasi otto anni. E fu profeta; quel fanciullo divenne davvero una stella di prima grandezza, divenne il grande apostolo dell' unità italiana.

Dante, errante di città in città, avea pensato all'unificazione delle sparse membra italiane, ma il suo grido era restato inascoltato, ed egli era morto in esilio e per poco un legato del papa, con le opere, non ne bruciava pure le ossa. Giu-

seppe Mazzini fu quello che raccolse il grido di Dante, quello che consumò tutta la vita sua, tutte le sue forze, in quest'opera veramente Titanica.

Un giorno, mentre con la madre passeggiava per Genova, un uomo, vestito dalla divisa militare, si fece avanti, e aprendo avanti a loro un fazzoletto: Pei coscritti d'Italia — disse con voce singhiozzante. La madre ed il fanciullo versarono alcune monete e poi si allontanarono. « Quel giorno, scrisse dopo il Mazzini, fu il primo in cui s'affacciasse confusamente all'anima mia, non dirò un pensiero di Patria e di Libertà, ma un pensiero che si poteva e quindi si doveva lottare per la libertà della Patria ».

Da quel giorno, da quel momento, Giuseppe Mazzini, decise di consacrarsi all'Italia, di abbandonare i cari suoi studi.

« S' affaccendavano in quel tempo, egli scrive, nella mia mente visioni di Drammi e Romanzi storici senza fine, e fantasie d'arte che mi sorridevano come immagini di fanciulle carezzevoli ». E il distacco, l'abbandono alle lettere fu pel suo cuore molto doloroso.

Datosi alla politica, intorno a lui, si strinse coraggiosamente un forte nucleo di studenti e, uniti, cominciarono a far propaganda di libretti, opuscoli ed inni di guerra. Mazzini aveva allora vent'anni ed ecco il ritratto che n' ha fatto Giovanni Ruffini nel Lorenzo Benoni: « . . . . era il giovane più affascinante che io abbia mai conosciuto; aveva

un anno più di me. La sua testa era assai ben modellata, spaziosa e prominente la fronte, gli occhi neri morati a certi momenti mandavano lampi. La carnagione olivastra e l'insieme delle sue linee, che ti colpiva, era, per così dire, incorniciato da una vera e ondeggiante capigliatura, che egli portava alquanto lunga. L'espressione della faccia, grave e quasi severa, era addolcita da un sorriso soavissimo, misto a un certo non so che esprimente una ricca vena comica. Era bello e facondo parlatore; e quando s'incalorava a discutere, era ne'suoi occhi, nel gesto, nella voce, in tutto lui, un fascino irresistibile . . . La sua morale irreprensibile, castigati i suoi discorsi ». I primi scritti di Giuseppe Mazzini apparvero sull'Indicator Genovese. Lo stile ardente, immaginoso e quasi biblico, le idee nuove, si fecero subito strada ed il giornale cominciò ad esser letto avidamente. Di più, in questo tempo, tra i classici ed i romantici, ardeva la famosa quistione, e Giuseppe Mazzini, con tutta la forza del suo grande ingegno, si dette a sostenere la nuova scuola, a propagarne le teorie.

Ma le polizie soppressero l'Indicator Genovese e, poco dopo, anche l'Indicator Livornese; « ma quei due giornali avevano aggruppato un certo numero di giovani potenti di una vita che voleva sfogo; avevano toccato efficacemente corde che fin allora giacevano mute; avevano — e questo era il più — provato ai giovani che i Governi erano

deliberatamente avversi a ogni progresso e che libertà d' intelletto non era possibile se non cadevano ».

E Giuseppe Mazzini, coi suoi compagni, smanioso di operare, si ascrisse alla Carboneria.

Se questa setta abbia o no giovato al movimento insurrezionale italiano, è cosa molto difficile a dire. Certo gl' infelici tentativi del 1820 e 1821 furono opera sua, certo che i capi di questa setta erano tra di loro sempre in discordia e che si facevano chiamare cosmopoliti. Amavano indubbiamente l'Italia, ma l'amavano, mi si perdoni la frase, rettoricamente; amavano parlare d'Italia, del prossimo riscatto, ma, quando s'era all'opera, allora la paura, l' incertezza, la dissenzione nei capi, li rendeva inutili se non di danno. Tuttavia Giuseppe Mazzini sperò di rianimare quel cadavere e si diede da per tutto ad affigliare. La polizia, che già da parecchio lo teneva d'occhio, con l'astuzia riuscì ad averlo nelle mani e lo chiuse nella fortezza di Savona.

In una piccola celletta, il Mazzini, non vedeva che cielo e mare.

« Cielo e Mare — due simboli dell' infinito e, coll' Alpi, le più sublimi cose che la Natura ci mostri — mi stavano innanzi quando io cacciava il guardo attraverso l' inferriata del finestrino. La terra sottoposta m'era invisibile. Le voci dei pescatori mi giungevano talora all'orecchio a seconda

del vento » (1). E là, in quell'umile celletta, il Mazzini, concepì e maturò il disegno della Giovane Italia.

Uscito dalle carceri, fisso nel suo nuovo pensiero, si recò a Lione, città piena di rivoluzionari e malcontenti.

S'era intanto nel 1831 e i patriotti ed i carbonari cominciavano di nuovo a sperare nel traditore del 1831, in Carlo Alberto che allora, giovanissimo, ascendeva al trono. In quest'occasione il Mazzini gli scrisse una lunga lettera, una lettera franca, aperta. Dopo avergli additata tutta la via da percorrere, così francamente conchiudeva:

« Attendete le solenni promesse. Conquistate l'amore dei milioni. Tra l'inno dei forti e dei liberi, e il gemito degli schiavi, scegliete il primo; Liberate l'Italia dai barbari e vivete eterno!

Afferrate il momento!

Un altro momento, e non sarete più in tempo. Ramentate la lettera di Flores-Estrada a re Ferdinando; rammentate quella di Potter a Guglielmo di Nassau!

Sire! io vi ho detto la verità. Gli uomini liberi aspettano la vostra risposta nei fatti. Qualunqne essa sia, tenete fermo che la posterità proclamerà in voi — Il primo tra gli uomini, o l'ultimo dei tiranni Italiani.

Scegliete! »

---

(1) Mazzini - Opere vol. I°.

Una simile lettera fu stampata e ristampata e letta avidamente da tutti gl' Italiani; ma Carlo Alberto, attorniato da gesuiti e da ministri inetti e pusillanimi, non seppe, o non volle, cogliere il momento e proibì la lettera.

Inutile provvedimento ; quell' audace lettera si era ristampata, corsa tutt' intera la penisola ed entrata perfino nelle caserme. La Giovane Italia era già stata fondata e, sotto la sua bandiera, erano, da tutte le province, convenuti centinaia e centinaia di generosi.

Ecco alcune linee del programma:

« Le grandi rivoluzioni si compiono più coi principii, che colle baionette: dapprima nell'ordine morale, poi nel materiale. Le baionette non valgono se non quando rivendicano, o tutelano un diritto: e diritti e doveri nella società emergono tutti da una coscienza profonda, radicata nei più; la cieca forza può generare vittime e martiri e trionfatori; ma il trionfo, collochi la sua corona sulla testa d'un re o d'un tribuno, quand' osta al volere dei più, rovina pur sempre in tirannide.

I soli principii, diffusi e propagati per via di sviluppo intellettuale nell' anime, manifestano nei popoli il diritto alla libertà, e creandone il bisogno, danno vigore e giustizia di legge alla forza.

Quindi l'urgenza dell'istruzione.

La verità è una sola. I principii che la compongono sono pochi: enunciati per la più parte. Bensì le applicazioni, le deduzioni, le conseguenze

dei principii sono molteplici; nè intelletto umano può afferrarle tutte ad un tratto, nè, afferrate, comprenderle intelligibili e coordinate, in un quadro limitato, e assoluto. I potenti d'ingegno e di core cacciano i semi d'un grado di progresso nel mondo; ma non fruttano che per lavoro di molti uomini, ed anni. L'umanità non s'educa a slanci; ma per via d'applicazioni lunghe e minute, scendendo a particolari e paragonando fatti e cagioni impara le sue credenze.

Un giornale, opera successiva, progressiva e vasta di proporzioni, opera di molti che convengono ad un fine determinato, opera, che non rifiuta alcun fatto, bensì li segue nell'ordine del tempo e li afferra, e ne trae, svolgendoli per ogni lato, l'azione dei principii immutabili delle cose, sembra il genere più efficace e più popolare d'insegnamento, che convenga alla moltiplicità degli eventi, e alla impazienza dei nostri tempi » (1).

Gli sforzi di questa nuova setta dovevano mirare non solamente all'unificazione della penisola, ma anche alla caduta del potere temporale dei papi, questo cancro che da tre secoli rodeva la povera Italia, e che l'Italia, sorgendo, divenisse iniziatrice di una nuova vita per l'Europa.

« La Giovane Italia, ha scritto il Mazzini nello Statuto, è la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di progresso e di dovere; i quali con-

(1) Mazzini, vol. 1°.

vinti che l'Italia è chiamata ad esser Nazione — che può con forze proprie crearsi tale — che il mal esito dei tentativi passati spetta, non alla debolezza, ma alla pessima direzione degli elementi rivoluzionari, che il segreto della potenza è nella costanza e nell'unità degli sforzi — consacrano, uniti in associazione, il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in Nazione di liberi ed eguali Una, Indipendente, Sovrana » (1).

La forma di governo della Giovane Italia era la repubblicana.

La Giovane Italia aveva per iscopo:

1.° La repubblica una e indivisibile, e in tutto il territorio italiano, indipendente, uno e libero.

2.° La distruzione di tutta l'alta gerarchia del clero e l'introduzione d'un semplice sistema parrocchiale.

3.° L'abolizione d'ogni aristocrazia e d'ogni privilegio, che non dipenda dalla legge eterna della capacità e delle azioni.

4.° Una promozione illimitata dell'istruzione pubblica.

5.° La più esplicita dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (2).

Qualunque forma di Governo monarchico o costituzionale od altro, qualunque moderato sistema

---

(1) Op. cit. 1°.

(2) Iessie W. Mario — Vita di G. Mazzini.

di religione, che la necessità delle cose avrebbe imposto, sarebbe sempre accettato e considerato come governo di transizione (1).

Fondata con questi scopi, e con queste basi, la nuova setta, prese piede da per tutto e i più grandi Italiani d'allora si vantavano d'appartenervi.

L'Abate Gioberti, in una lettera al Mazzini, così si esprime: « Io vi saluto, precursori della nuova legge politica, primi apostoli del rinnovato Evangelo..... io vi pronunzio un buon successo nella vostra impresa, poichè la vostra causa è giusta e pietosa, essendo quella del popolo, la vostra causa è santa, essendo quella di Dio ».

Fra le continue occupazioni il Mazzini, menava a Marsiglia una vita di sacrifizi e di stenti. Scriveva articoli, proclami, riceveva visite, si manteneva in corrispondenza con i più generosi italiani, non escluso il Garibaldi.

« Oh! l'iniziativa repubblicana Italiana, scriveva, l'iniziativa di un'epoca, la bandiera del Popolo e dei Popoli eretta su Roma e irraggiante di sua luce l'Europa attonita! — Non vi sorride, o giovani, cotesta idea? — non v'alletta il pensiero di far vostro questo palpito dei nostri cori? — Non vi sentite insuperbire nell'anima tutta la potenza che spirava Dante e Michelangiolo, Procida e Cola da Rienzo, tutta la potenza italiana insomma, quando vi balena davanti una immagine

(1) Op. cit.

della vostra patria, raggiante, purificata dal lungo dolore, risorgente dal suo sepolcro alla vita dei secoli, movente, come un Angiolo di luce, in mezzo alle nazioni che la credevano spenta, parlando ad esse la parola dell'epoca nuova, la parola dell'umanità? — Non vi sentite fremere nel petto quella forza che crea il sorriso in faccia al patibolo, quando dalle meschinità d'una politica fredda, paurosa e maligna, vi sollevate al concetto della missione Europea, che forse il secolo XIX decretava all'Italia? » (1).

Ma i governi erano già da molto tempo sospettosi, e Carlo Alberto specialmente era di piena intesa con l'Austria, e quindi arresti, esili, persecuzioni ». La pagina di Storia che si scrisse dalla Monarchia Sabauda nell'anno 1833, fu tale, che vorrebbe la penna d'un Tacito e intinta nel sangue: ed è di quelle che gli uomini dovrebbero rileggere ogni qualvolta sentono a infiacchirsi nell'animo loro l'aborrimento della tirannide, e le madri ripetere ai figli perchè v'imparino quali possano essere le sorti d'una terra non libera ».

Da Ginevra, dove egli si trovava con molti compagni, pensò il Mazzini di fare un'audace spedizione in Italia. La colonna che doveva scendere nella penisola era di quasi due mila persone e comandata dal general G. Ramorino, glorioso avanzo dell'impero Napoleonico.

---

(1) Mazzini, op. vol. 3.

Ingrossando per la via, questa colonna, venuta in Italia, doveva proclamare la repubblica, cioè la guerra all'Austria. Forse l'impresa sarebbe riuscita se si consideri che allora, in tutta la penisola, era un fermento generale, un malcontento, e che tutte le città non aspettavano, per rompere guerra, se non uno che lanciasse la sfida. Ma il Ramorino, giunto a mezzo cammino, incominciò ad essere assalito da dubbii, e da una parte l'inesperienza e la poca pratica dei luoghi, dall'altra le minacce del governo Svizzero, lo decisero ad abbandonare il suo posto.

Disertò il generale, disertarono i soldati!

Chiuso con una disfatta il primo periodo della Giovane Italia, il Mazzini, fermo nei suoi propositi, decise di allargare il campo dell'azione, e di suscitare non solo nella penisola l'amor della libertà, ma anche in tutta l'Europa, e fondò perciò la Giovane Europa. Ma i governi Europei erano oltremodo inquieti della crescente agitazione repubblicana, e intimarono perciò al governo Svizzero lo sfratto del Mazzini. Indugiò alquanto questi, rimanendo celato nella casa di un pastore protestante poi partì per Londra.

Siamo al 1837.

In tutta la penisola sono cresciuti i malumori, tutta una gioventù, fatta dal Berchet e dal Guerrazzi, non brama che la patria, la patria una, libera, indipendente. Gli occhi di tutti son rivolti a

Giuseppe Mazzini, i suoi scritti sono letti avidamente, le sue idee trovano un' eco in tutti i cuori.

E Mazzini scriveva:

« Guardate all' Italia. In essa non è progresso nè via aperta al progresso, se non quella delle rivoluzioni. La tirannide ha innalzato un muro impenetrabile lungo la sua frontiera. Un triplice esercito di spie, di doganieri, vigila notte e giorno a impedire la circolazione del pensiero. L'insegnamento mutuo è prescritto........

Condanne mortali pendono su chi non solamente stampi segretamente, ma possieda e legga il libro vietato. E vietata è l'introduzione dei Giornali indipendenti stranieri. L'intelletto more nell'infanzia per difetto d'alimento. I giovani si fanno apostati nell' egoismo e consumano ogni vigore in accessi d' una sterile misantropia: errano fra il tipo di Don Giovanni e quello di Timone. E le anime privilegiate, le anime di fuoco che intravvidero per un solo istante il futuro, dolorosamente combattute da quanto le circonda, s'estinguono senza intento, senza missione, senza luce che le scorga, come fiore non adacquato, come la Perì ch' ebbe l' ali troncate » (1).

La vita di Giuseppe Mazzini a Londra fu vita di stenti e sacrifizii. Sciupati nell' infelice spedizione di Savoia i pochi danari raggranellati con molti stenti, si trovò in tali condizioni che fu co-

(1) Mazzini — volume 5°.

stretto a vendere alcuni gioielli e a far dei debiti. Ma il coraggio non gli venne mai meno, e là, in Londra, col suo buon volere, col suo studio, seppe far tanto da vivere agiatamente. Primo suo atto, appena arrivato a Londra, fu di fondare una scuola gratuita per quei fanciulli italiani che andavano girando tutto il giorno con qualche istrumento, per guadagnare il necessario per loro e per gli inumani padroni.

Di poi, in brevissimo tempo, si rese così padrone della lingua inglese da scrivere sui giornali di Londra molti e svariati articoli. Aveva pure incominciato a scrivere la vita di Ugo Foscolo, ma, per le vicende politiche, non la compì, rinvenne però e pubblicò il prezioso commento di Foscolo alla Divina Commedia. Allo scopo di aiutare gli operai fondò poi l' Apostolato Popolare e su questo inserì molti dei suoi scritti, trattando, con argomenti nuovi e stringenti, le più serie quistioni sociali. Ma il suo pensiero era sempre rivolto all'Italia, e benchè in Londra, egli era al corrente delle più piccole notizie. Non bastava il rigore e la sorveglianza, le sue lettere ed i suoi scritti penetravano in tutta Italia suscitando fuoco ed entusiasmo.

Il Metternich, il famoso diplomatico austriaco che definì l' Italia una espressione geografica, ha fatto del Mazzini il più bello elogio lasciando scritto: « Ebbi a lottare contro il più grande dei soldati; giunsi a mettere fra loro d'accordo imperatori e re, uno czar, un sultano, un papa, prin-

cipati e repubbliche, avviluppai e sciolsi venti volte intrighi di corte, ma nessuno mai mi diede maggiori fastidi al mondo di un piccolo brigante italiano, magro, pallido, cencioso, ma eloquente come la tempesta, ardente come un apostolo, astuto come un ladro, disinvolto come un commediante, infaticabile come un innamorato, il quale ha nome Giuseppe Mazzini ».

Tommaso Carlyle, che lo conobbe in questo tempo, lo chiamò « un uomo di genio e di virtù » e Victor Kend lo disse « il più grande riformatore del secolo XIX ».

Nel 1842, stando il Mazzini a Londra, ricevette la prima lettera dei fratelli Bandiera. Attilio ed Emilio Bandiera erano figli al barone Bandiera, contr'ammiraglio delle forze autriache, quell' istesso che aveva catturati gli esuli che, dopo la capitolazione d' Ancona, nel 1831, fuggivano in Francia. Giovani ardentissimi e di belle speranze, amavano sopra tutto l'Italia. Dopo di aver fatti molti proseliti e suscitati molti rancori fra i compagni, abbandonarono il servizio austriaco e ripararono a Corfù.

Da Corfù mandarono un loro compagno, Domenico Moro, a Londra, per intendersi col Mazzini. Il loro disegno era di tentare una invasione negli stati pontifici, dove, più che in altre parti, regnava vivissimo malcontento, e dove la Giovane Italia avea moltissimi aderenti. Ma il grande Genovese negò recisamente il suo aiuto perchè mancava l'elemento e perchè poteva disporre, in quel momento, di

pochissimo danaro. E danari, uomini, preparazione, tutto mancava, ciò nondimeno i due fratelli erano decisi ad agire e, fallito il disegno delle Romagne, malamente informati, idearono uno sbarco sulle coste della Calabria.

Dalla pubblicazione che fece il Mazzini delle lettere e di tutti i documenti, si vede chiaro che i compagni che seguivano i due fratelli, erano pochissimi, e che difettavano di danaro.

La notte del 16 luglio 1844 i due eroici fratelli, seguiti da 18 compagni, sbarcarono sulle coste calabre.

Ecco due brani dei loro proclami:

« All' armi fratelli! Correte con noi alla conquista della Libertà, dell'Unità, e dell'Indipendenza, della prosperità della patria; correte a fare l'uguaglianza dei dritti e dei doveri, delle pene e delle ricompense, avvivi l'Italia. Non più re, o Italiani! Iddio ci ha creati tutti uguali: siamo tutti fatti ad immagine sua; nessun altro che Lui abbia dunque il diritto di dirci suoi. Che hanno fatto i re di noi? Ci hanno venduti, perseguitati, oppressi; hanno pieno il nostro paese di vergogna e di obbrobrio.

Costituiamoci in Repubblica come i nostri padri, poichè ebbero scacciati i Tarquinii, gridiamoci liberi e padroni di noi stessi e delle contrade in cui Dio ne ha collocati » (1).

---

(1) Iessie W. Mario — Vita di G. Mazzini.

E nel proclama ai Calabresi, dicevano:

« Vinceremo o moriremo con voi, Calabresi; grideremo come voi avete gridato, che scopo comune è di costituire l'Italia e le sue isole in nazionalità libera, una, indipendente: con voi combatteremo quanti despoti ci combatteranno, quanti stranieri ci vorranno schiavi ed oppressi. Calabresi, non è epoca remota quella in cui avete distrutti sessantamila invasori condotti da un Italiano, il più grande dei capitani di Napoleone; armatevi della energia d'allora, e preparatevi allo assalto degli Austriaci, che vi riguardano loro vassalli, vi sfidano e vi chiamano briganti » (1).

Ma, come era da prevedersi, l'impresa fu coronata dal martirio; i fratelli Bandiera con i loro compagni furono catturati e fucilati in Cosenza.

Morirono gridando: viva l'Italia!

L'eroico sacrifizio dei due fratelli commosse profondamente gli animi e in tutta la penisola non si sentì che un sol grido, un sol inno di guerra: Italia, Italia !.,.. fuori lo straniero !...

Il dolore che provó il Mazzini fu grande ed il libretto che scrisse—I fratelli Bandiera—per iscolparsi d'ingiuste accuse, corse da un capo all'altro d'Italia.

Il governo Inglese però, da circa sei mesi, leggeva e comunicava all'Austria e al governo Napolitano il contenuto delle lettere di Giuseppe

(1) I. W. Mario — Op. cit,

Mazzini. Ma se il governo operava così, i più grandi uomini politici e i più autorevoli giornali condannarono quest'atto, e, come riparazione, fondarono delle società per sovvenire il Mazzini di danaro.

In questo tempo, morto Gregorio XVI, ascendeva sulla cattedra di S. Pietro il cardinale Mastai che assunse il nome di Pio IX. I primi atti dol suo pontificato furono di clemenza, la sua prima cosa fu il perdono a molti condannati politici. E quest'atti , insoliti in un pontefice, aprirono il cuore di tutti alla speranza. Come avea fatto per Carlo Alberto, anche a Pio IX, il Mazzini, scrisse una lettera.

« Siate credente, gli scrisse. Abborrite dall'essere re , politico , uomo di stato. Non transigete coll'errore; non vi contaminate di diplomazia; non venite a patti colla paura, cogli espedienti, colle false dottrine d' una legalità che non è se non menzogna, inventata quando la fede mancò !

Non abbiate consiglio se non da Dio , delle ispirazioni del vostro cuore e della imperiosa necessità di riedificare un tempio alla verità , alla giustizia , alla fede. Chiedete a Dio , raccolto in entusiasmo d'amore per la umanità e fuor d'ogni altro riguardo , ch' ei v'insegni la via : poi ponetevi per quella colla fiducia del trionfatore sulla fronte, colla irrevocabile decisione del martire.... Unificate l' Italia , la patria vostra. E per questo non avete bisogno d' oprare, ma di benedire chi oprerà per voi e nel vostro nome. Raccogliete

intorno a voi quelli che rappresentano meglio il partito nazionale » (1).

Gli eventi intanto precipitavano e nel febbraio del 1848 a Parigi scoppiò la rivoluzione ; Luigi Filippo fu costretto a fuggire e la Francia si proclamò repubblica. Il Mazzini si recò a Parigi e vi fondò l'Associazione Nazionale; due giorni dopo, una lieta novella si divulga per tutta Parigi: Milano era insorta e, dopo cinque giorni di continuo combattimento, aveva scacciati gli Austriaci. La gioia che provò il Mazzini, a questa lieta novella, si vede chiara e manifesta da un indirizzo che scrisse subito ai Lombardi.

« Mercè vostra, egli dice, abbian noi tutti una patria: mercè vostra, e mercè gli uomini di Palermo e Messina, allo straniero che c' interroga del dove nascemmo, noi possiamo rispondere con nobile orgoglio : Siam della terra che genera i Siciliani e i Lombardi ». E, poco dopo, si recava egli stesso a Milano dove gli furono fatte grandi feste e dove divenne l' idolo del popolo. Sempre modesto, egli si scrisse, semplice volontario, nella colonna comandata dal Medici.

E il Medici volle che a Giuseppe Mazzini si affidasse la bandiera dove stava scritto Dio e Popolo.

In questo stesso tempo fu scritto da France-

---

(1) Mazzini — Opere vol. 6.°

sco Dall' Ongaro il seguente stornello, assai popolare:

Chi dice che Mazzini è in Alemagna,
Chi dice ch'è tornato in Inghilterra.
Chi lo ponè a Ginevra e chi in Ispagna,
Chi lo vuole sugli altari e chi sotterra.
Ditemi un po', grulloni in cappa magna,
Quanti Mazzini c'è sopra la terra?
Se volete saper dov'è Mazzini
Domandatelo all' Alpi e agli Appennini
Mazzini è in ogni loco ove si trema
Che giunga a' traditor l'ora suprema,
Mazzini è in ogni loco ove si spera
Versare il sangue per l'Italia intera.

Il 9 febbraio del 1849, dopo la fuga di Pio IX fuggì con la contessa Spaur, e dopo le dimissioni del ministero Antonelli-Minghetti, Roma fu proclamata repubblica. Il Mameli così ne avvisava il Mazzini:
« Roma repubblica. Venite. »
E il Mazzini, che vedea realizzato uno dei suoi più cari sogni, vi si recò subito eletto deputato.
L' anno 1849 segna nella vita del Mazzini la più grande delle pagine; genio, filantropia, valore, tutto rifulse in quest'occasione. Eletto triumviro con l' Armellini ed il Saffi, Roma godette quella calma e tranquillità che non provava da molto sotto il governo papale. Ma Austria, Russia, Spagna, Francia, videro di malocchio la nuova repubblica, e quattro eserciti si mossero a contrastarle l'esistenza.

Roma era sola, senza alleati, con pochi soldati, ma tuttavia, per quasi tre mesi, la bandiera repubblicana sventolò liberamente sul Campidoglio. Mazzini era delle Repubblica l'anima e la vita, Garibaldi era il braccio forte, Goffredo Mameli era il poeta eroico e gentile. Ma l'eroismo dei Romani non bastò: traditi, assaliti da più parte, Roma cadde nelle mani dei preti e dei francesi.

La repubblica Francese aveva uccisa la repubblica Romana!

« Non so quanto i Romani, scrivea parecchi anni dopo il Mazzini, si ricordino oggi il 1849. Ma se le madri Romane hanno come dovevano, insegnato ai figli la riverenza ai martiri repubblicani, in quell'anno, della loro città — se additarono loro sovente il luogo ove cadde ferito a morte il giovane poeta del popolo, Goffredo Mameli — il luogo ove Masina, già indebolito da un colpo e con diciannove seguaci, avventò il cavallo contro una posizione difesa da 300 francesi e moriva — il luogo ove perivano senza ritrarsi, combattendo venti contro cento, Daverio e Ramorino — Villa Corsini—Villa Valentini, il Vascello, Villa Pamphily — le pietre dei dintorni di Roma santificate quasi ciascuna dal sangue d'un caduto col sorriso sul volto, col grido repubblicano su labbro— Roma non sarà, sorgendo, profanata—o nol sarà lungamente—dalla monarchia » (1).

(1) F. Von Schack — Mazzini e l'Unità Italiana.

Avrebbe voluto il Mazzini una difesa eroica, una resistenza ed anche un sacrifizio; ma l'Assemblea, sentito anche il parere di Garibaldi, decretò la fine della repubblica.

Il Mazzini ubbidì e scrisse una protesta; eccone un frammento:

« Cittadini rappresentanti. — Voi avete, coi vostri decreti del 30 giugno e del 2 luglio consumato involontariamente, — voi incaricati del Popolo di tutelarla e difenderla fino agli estremi, il sacrificio della Repubblica; ed io sento, con immenso dolore nell'anima, la necessità di dichiararvelo, perchè non rimanga taccia a me stesso davanti alla mia coscienza e per documento ai contemporanei che non tutti disperavano, quando voi decretaste, della salute della Patria, e della nostra bandiera. — Voi avevate da Dio e dal Popolo, il doppio mandato di resistere, finchè avesse forza, alla prepotenza straniera e di santificare il principio incarnato visibilmente nell'assemblea, provando al mondo che non è possibile esitare tra il giusto e l'ingiusto, tra il diritto eterno e la forza brutale, e che le Monarchie fondate sull'egoismo delle cupidigie possono e devono cadere o capitolare, ma le Repubbliche fondate sul dovere e sulle credenze non cedono, non capitolano, muoiono protestando. » (1)

Caduta la Repubblica Romana con l'angoscia

---

(1) Iesie Withe Mario—Op. cit.

nel cuore, il Mazzini, ricalcò la dolorosa via dell'esilio.

Margherita Fuller, in una lettera a Horace Grecly, così scrisse: « Ha lavorato tre mesi senza dormire, senza quasi nutrirsi, ora è ridotto scheletro, sembra un morto che cammini ».

Le cose d'Italia s'erano intanto mutate, Carlo Alberto avea, sul campo di Novara, perduta la sua corona, e sul trono era salito Vittorio Emmanuele. Una folta schiera di ministri e generali circondava il nuovo re, e tra questi, per molto tempo, primeggiò il conte Camillo Cavour. Questi che era uomo astutissimo e devoto alla Monarchia, per ambizione, per non far prevalere in Italia l'elemento repubblicano col trionfo del Mazzini, decise di muoversi, di far operare la Monarchia. E la Monarchia, pure per ambizione, voleva l'unificazione italiana, ma, come avvenne più tardi, ricuperare una provincia, la Lombardia, col cederne un'altra, Nizza e Savoia. Il Mazzini invece, a capo di tutti i repubblicani, volea guerra, guerra a fondo e senza tregua. Così che il carattere dei due che avevano in mano i destini d'Italia, si dedelineò netto e preciso. Al Cavour mancava il genio, ma era astutissimo e svelto, sapeva imporsi sull'animo di Vittorio Emmanuele e dei suoi colleghi, amava i mezzi termini, le gherminelle, i protocolli, i trattati segreti. Il Mazzini invece, uomo veramente di genio, e buon conoscitore del cuore umano e dei suoi tempi, voleva l'unificazione

italiana fatta con le nostre stesse armi, senza trattattali, senza protocolli.

« Io non sono, scrivea, se non una voce che grida: azione !.. »

E che politico fosse il Mazzini si rivelò nel 1853, quando lo czar Niccolò, cercò di realizzare il sogno di Pietro il Grande con la conquista di Costantinopoli.

« Volete impedire, scrivea all' Inglesi, che la Russia effettui i suoi disegni, alleandovi colla Francia, per puntellare quel decrepito impero turco, erigendovi l' Austria a barriera tra l' uno e l' altro impero ? Badate, l'alleanza coll'uomo del due dicembre non è soltanto mostruosa, è insana. L'Austria poi non tirerà una sola schioppettata per voi; non uno dei suoi seicentomila uomini, sopra i quali voi contate, si moverà delle sue posizioni forzate; anche volendo non può. La Russia conta sulla gratitudine di lei per avere, attraverso la Transilvania, la Galizia, la Moravia con tre eserciti domata l'Ungheria, gettandola sanguinolente ai piedi di Haynau. La Russia s'inganna: la gratitudine è parola ignota ai governi, all'Austia anzi tutto. Ma nemmeno avrete l'Austria con voi contro la Russia » (1).— E l' avvisò; non portata la guerra in Crimea, ma nella Polonia, ed infatti la Polonia era per la Russia la piaga che dava sempre sangue.

---

(1) I W. Mario Op. cit.

— Polonia! Italia! Ungheria!; ecco il grido di Giuseppe Mazzini.

E tra gli uomini grandi che dividevano l'opinione col Mazzini, si devono ricordare Gladstone, Stansfeld e Cobden.

Dopo la compagna di Crimea, al Cavour che vilmente avea infamato il suo partito; il Mazzini, così scrivea: « Stolto e calunniatore foste di certo ad un tempo, quando, a carpire un voto di concessione obbrobriosa, dichiaraste alla facile Camera che si minacciava per noi la vita di Vittorio Emmanuele .....

A che mai gioverebbe, ed a chi, la morte di Vittorio Emmanuele? Egli regna; ma non governa. L'indole indifferente, tirannica, può procacciargli biasimo forse da chi ricorda quali solenni doveri ei potrebbe e non cura compiere; non odio mai. Io lo credo — malgrado i difetti della Natura — migliore dei suoi Ministri. Per chi lo uccidesse, avremmo noi tutti il ribrezzo che s'ha per l'assassino. » (1)

Dopo Crimea venne Plombières, e, a coronare questo fatale patto, venne Villafranca! — Il Mazzini l'avea detto e ripetuto, l'unione con l'uomo del due dicembre sarà ibrida, fatale!

Napoleone non poteva guardar di buon occhio l'Italia, e se accettò di scendere in campo e confondere le sue armi con quelle di Vittorio Em-

(1) Mazzini — Op., volume X.

manuele, lo fece unicamente per odio all'Austria. Ne fa fede la ignominiosa pace di Villafranca.

Caduto il Cavour, tra Vittorio Emmanuele e Giuseppe Mazzini avvenne un vivo scambio di lettere, si vedea chiaro che il re voleva agire concordemente; ma l'uno era creatura di Cavour, l'altro gridava: azione, azione!, e così si ruppero le trattative.

Ma l'azione del Mazzini, azione sommamente unificatrice, era di grande aiuto per la Monarchia, e se fosse mancato quest'aiuto, nulla poteva essa fare.

« L'unità, scrivea egli a Vittorio Emmanuele, è voto e palpito di tutta Italia. Una patria, una bandiera nazionale, un solo patto, un seggio fra le nazioni d'Europa, Roma a metropoli: e questo il simbolo di ogni italiano » (1).

E nella lettera a Garibaldi, scrive: « io sono e rimango repubblicano. Se fossi un giorno chiamato da un'assemblea, proporrò come individuo per lui (2) — se avrà agito — la presidenza a vita della repubblica italiana; ma, ripeto, come individuo e per debito di coscienza. — Sento i tempi, rispetto il paese, non agirò contro lui, non cospiro per repubblica; non do che la parola *Unità*, spingo all'annessione, a riuscire a far moto in Si-

(1) I. W. Mario — Op: cit.

(2) Per Vittorio Emmanuele.

cilia od altrove, patteggiando solamente l'accettazione immediata ».

E intanto si dava da fare per promuovere un'agitazione per la cessione di Nizza e Savoia, e per fare che la Camera fosse un' assemblea di liberi cittadini e non di schiavi o creature del conte Cavour.

Intanto nell' animo di Giuseppe Garibaldi era successo un vero mutamento. Non era più l' ardente Mazziniano di una volta, il fiero repubblicano, ma, caduto nei lacci tesigli dal Cavour, s'era troppo accostato alla monarchia. Ma al Mazzini poco importava, purchè operasse; in quei momenti, però gli dispiacque il sapere che il generale, da parecchio tempo, vivea in ozio, con nel cuore una maledetta passione per la Raimondi, e gli fece scrivere dal Bertani e da Rosalino Pilo.

Egli avea gli occhi rivolti. già da molto, alla gloriosa Sicilia, egli già da molto meditava la liberazione di quell' isola.

Così concludeva la celebre lettera del 2 marzo ai Siciliani:

« Osate, per Dio. Sarete seguiti. Ma osate in in nome dell' unità nazionale : è condizione *sine qua non*. Osate : chiamate al potere un piccolo nucleo d'uomini energici; i primi atti parlino di Italia , di nazione ; chiamate in aiuto gl' italiani del centro e del nord. Li avrete. Avvertiteci prima. Noi determineremo la mośsa del centro verso il sud......... Voi avete in mano le sorti del

sud; ma a patto d'un momento di suprema energia » (1).

E la rivoluzione scoppiò, tre giorni dopo il Garibaldi coi Mille sbarcava a Marsala.

Molte son le lettere che il Mazzini scrisse al Garibaldi in Sicilia, tutte però rivelano l'alto animo lui, scevro di qualunque passione, fermo nel suo ideale di unificare la penisola.

« Non venni e non vengo, scrivea, perchè la mia presenza vi susciterebbe ostacoli. Malgrado le mie franche e leali dichiarazioni, la stampa ministeriale mi dipinge come occupato a soffiarvi repubblica. Spero che ci congiungeremo; ma solamente attraverso l'azione...... Se il giorno dopo scoppierà spontaneo il grido di viva Vittorio Emmanuele ognuno lo accetterà » (2).

Ed in un' altra al Garibaldi, così nobilmente scrive:

« Il più grande dei sacrifizi ch' io potessi mai compiere, l' ho compiuto, quando, interrompendo per amore all'unità e alla concordia civile, l'apostolato della mia fede, dichiarai ch' io accettava per riverenza, non a ministri o monarchici, ma alla maggioranza — illusa o no poco monta — del popolo italiano, la monarchia; presto a cooperare con essa, purchè fosse fondatrice dell'unità; e che se mi sentissi un giorno vincolato dalla coscienza

---

(1) I. W. Mario — Op. Cit.
(2) I. W. Mario, op. cit.

a risollevare la nostra vecchia bandiera, io lo annunzierei lealmente, anzi tratto e pubblicamente, ad amici e nemici ».

La storia delle sollevazioni delle provincie Napoletane è da tutti conosciuta, ma non son da tutti conosciute le indegnità e la nera ingratitudine che il governo Piemontese usò, non solo verso il Mazzini, ma verso lo stesso Garibaldi. Il conte Cavour aveva gran paura che Mazzini e Garibaldi, uniti, proclamassero la repubblica, e per questi timori usò tutte le infamie, usò tutti i mezzi più illeciti per screditare i due eroi.

La storia non dimenticherà queste cose, come non dimenticherà Aspromonte!

Dopo la liberazione delle province napoletane un grido proruppe da tutti i cuori: Roma e Venezia!.....

A questo grido la Monarchia rispose con due insulti: Mentana al Garibaldi, Gaeta al Mazzini!

Mazzini, chiuso nella fortezza di Gaeta, diventa poeta e scrive: « Ho il mare davanti a me: è la posizione stessa ch' io aveva, all' altro polo della mia vita, in Savona.

È generalmente, e malgrado il vento che soffia, tranquillo come un lago Svizzero. Le notti sone bellissime: le stelle splendono di una luce che non si vede se non tra noi. Le amo come sorelle, le collego in mille modi all'avvenire.....

Ho udito a poca distanza il canto di un passero solitario, e mesto e più bello assai del can-

tore; ma si fa invisibile come il cuculo, ed io non lo vedrò. E ho veduto volare sull'onde, come pensieri che attraversino una mente agitata, due bianchi uccelli..... »

Liberato dal carcere, il Mazzini, si recò di nuovo a Londra, e non abbandonando mai la politica, passò gli ultimi suoi anni a combattere il materialismo e il socialismo invadente. Eletto per ben due volte deputato, la Monarchia non volle mai permettere che questo Grande sedesse in parlamento, e, per molti anni, gli negò l'amnistia!.....

Destini umani!; il Mazzini avea seminato, la Monarchia raccoglieva. Venezia fu riacquistata, Roma divenne la capitale d'Italia.

Passò gli ultimi suoi giorni a Pisa, sotto il nome di Giorgio Brown, e in Pisa, affranto e consumato, moriva il 10 marzo del 1872. Le sue ceneri riposano a Staglieno.

Egli moriva odiato dalla Monarchia, e dieci anni dopo, la Monarchia gli decretava un monumento!

Mazzini è un Titano; ha raccolto attraverso ai secoli il grido dell'Alighieri, e tra mille ostacoli, non badando nè a sacrifizi, nè alla propria vita, ha realizzato il sogno del divin poeta. Carceri, persecuzioni, esilii, infamie, non l'hanno potuto abbattere, piegarlo per un istante solo. Egli con la sua vita occupa quasi tutto il secolo XIX, e al suo paragone, Cavour, Balbo, d'Azeglio, Gio-

berti, sono figure secondarie, astri oscurati dalla luce di tanto sole.

Quando, fra un centinaio di anni, lo storico imprenderà a scrivere la storia dell'umanità, designerà le epoche con quattro nomi: Socrate, Cristo, Dante, Mazzini.

« Io non conobbi, ha scritto Iames Stanfeld, mai altr' uomo che fosse d' intelletto così elevato e vasto e al tempo stesso ispirato da una fede così profonda e incrollabile.

Egli fu il più grande anti-materialista dei nostri giorni. La filosofia, per lui, s' inalzava alla potenza della più alta fede, e la base del suo concetto politico era la base essenzialmente Religiosa del dovere come superiore al Diritto.

Nell' avvenire democratico che ci sta dinanzi, mentre da un lato il progresso e l'attività delle invenzioni materiali tendono a isterilire e impicciolire l' individualità e la spiritualità umana, la sua dottrina e l'esempio della sua vita basteranno a servirci di stendardo e di guida » (1).

Ma vediamo ora l'artista e lo scrittore.

Gli scritti letterari di Giuseppe Mazzini, occupando due volumi, il 2° ed il 4° — Il suo primo lavoro letterario fu in difesa di Dante, e, benchè lavoro giovanile, mostra in embrione tutto l'ingegno grande del Mazzini.

« A voler giudicare, egli scrive, direttamente

---

(1) G. Badii - Antologia Mazziniana.

delle ragioni di un'opera, dei motivi, che la dettarono, dei sentimenti sotto l'ispirazione dei quali fu scritta, e quindi della sua interpetrazione, parmi affacciarsi un' unica via, troppo spesso negletta; lo studio dei tempi in cui fu composta, e quella della vita dello scrittore » (1). Con questi principi, il Mazzini, scrive una splendida difesa dell'amor patrio di Dante. E, notate, Giuseppe Mazzini fu il primo a venerare in Dante non solo il grande poeta, ma il padre della nazione italiana.

Dopo la difesa di Dante, scrisse un lungo articolo sul *Romanzo* e sui *Promessi Sposi*, difendendo la nuova scuola. E, poi in ordine cronologico, i seguenti articoli pubblicati nei giornali di quei tempi:

Trent'anni o la vita di un giuocatore, dramma di V. Ducange.

Carlo Botta e i romantici.

La Battaglia di Benevento.

Vincenzo Monti — Necrologia.

Storia della Letteratura antica e moderna di F. De Schlegel.

Faust di Goethe.

Le Fantasie, romanza di G. Berchet.

Orazione di Ugo Foscolo a Napoleone.

Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea del secolo XIX.

L'Esule, poema di P. Giannone.

---

(1) Mazzini, v. II.

D'una letteratura europea.

Del dramma storico.

Della fatalità considerata come elemento drammatico.

Cenni su Werner.

Sull'Angelo di Victor Hugo.

Chatterton di A. Di Vigny.

Frammento di lettera sull' Assedio di Firenze di F. D. Guerrazzi.

Dante.

Commento Foscoliano alla Divina Commedia.

Scritti politici inediti di Ugo Foscolo.

Filosofia della musica.

De l'art en Italie, a propos de Marco Visconti, roman de Thomas Grossi.

Condizioni presenti della letteratura francese.

Opere minori di Dante.

Genio e tendenze di Tomaso Carlyle.

Storia della rivoluzione francese di Tomaso Carlyle.

Moto letterario in Italia.

Luigi Angeloni.

Paolo Sarpi.

Adolfo Boyer.

In tutti questi scritti si vede chiaro l' ingegno vasto e grande del Mazzini. Uno stile largo, una argomentazione stringente, fanno di lui uno dei nostri più grandi critici, un degno continuatore della scuola del Foscolo. Io credo che se Giuseppe Mazzini, più che alla politica, si fosse dato

all' arte, alla letteratura, noi ora andremmo superbi di un grande scrittore, di un artista mondiale. Lo possiamo arguire dai suoi scritti.

Come scrittore, vi sono, nelle opere del Mazzini pagine intere che rivelano la sua grande potenza, pagine sublimi e toccanti; l' Esule, per esempio, e la prefazione ai fratelli Bandiera, sono pagine che strappano le lagrime.

Nè i suoi principi, nè la sua fede incrollabilmente repubblicana fanno velo al suo giudizio.

Ecco come nella Necrologia parla del Monti e del Foscolo: « Ambi s' avvolsero, benchè per diversa via, nelle stesse vicende; ambi poeti, prosatori e per molti lavori procacciarono gloria a sè stessi, e all'Italia.

L' uno perì sulla terra straniera, logorato da quella fiamma, che anima e consuma a un tempo i figli del genio; anelante forse coll'ultimo spirito alla patria lontana, ... l'altro passò tra gli amplessi dei suoi, tra gli onori dei concittadini, circondato nella vita da una gloria che non morrà.... Ma ai posteri parrà eloquente tanto il profondo silenzio sull' uno, quanto il manifesto compianto sull' altro ». In un' altro scritto dice: « il nostro Monti avrebbe potuto sedersi terzo fra Byron e Goetke, se la profondità delle idee e la costanza dell' animo fossero in lui state pari alla potenza dell'espressione e alle vivacità delle immagini ».

E parlando di Alfieri così si esprime:

« Alfieri...... tragico più per vigore ostinato di

volontá, che in forza d'ispirazione spontanea, non poteva darci interna la riforma che i tempi voleano......

Impaziente per natura, misantropo per orgoglio, passeggiò per l'Italia come per un cimitero, senza intendere la voce segreta che usciva da quel silenzio, senza sospettare l'esistenza di un incivilimento, a cui non mancavano che vie di sviluppo...... Il secolo gli apparve diseredato dalla natura, ed egli divisò di ricrearci col terrore, non coll'amore. Non è l'Eden dell'uomo libero che ci dipinge, bensì l'Inferno dello schiavo; e noi siamo trascinati ad abbracciare la libertà per orrore della tirannide..... Quindi una certa oppressione t'aggrava nell'udirlo, come di chi ascoltasse sentenze di libertà nel fondo di un carcere » (1).

Un giudizio così imparzialmente vero non l'ha dato, ch'io ricordi, nessun altro dei nostri critici.

I suoi giudizi, quantunque il più delle volte un pò severi, sono giusti e monumenti di critica imparziale.

E bellissimo è il giudizio sui famosi drammi di Alessandro Manzoni, e il giudizio, o meglio, l'articolo sul Byron e Goethe, i due suoi grandi scrittori dell'uno dei quali avea l'investigazione profondamente filosofica, dell'altro l'animo e lo stile. Ma uno dei più belli sogni di questo Grande è certamente quello di una letteratura Europea.

(1) Vedi V. Reforgiato - Mazzini letterato.

Ecco come ragiona:

« Nessun popolo ebbe mai Letteratura desunta così dalle proprie viscere, che non vi si mischiassero a principio colle tradizioni, e più tardi colle conquiste, alcuni frammenti stranieri; nessun popolo ebbe gusto così radicato e potente, che non mutasse coi secoli, perchè il gusto, eretto da taluni, ad astrazione immutabile, è resultato d'educazione, e rappresenta il grado che un popolo tiene nella civiltà...... La Spagna che per 500 anni pompeggiò d'immagini e figure orientali, stette gran tempo incominciando da Giovanni II nella imitazione italiana, tra lo studio di Dante promosso dal Villena Santillana e dal Mena, e il Petrarchismo invalso più tardi per opera di Gargillosso e Bossano...... »

E così seguitando riesce a provare splendidamente il suo assunto; e di questa nuova letteratura sarebbero principali scrittori il Byron e il Goetke.

Benchè romantico, egli, non è d'accordo in molti principî, il suo ideale era quello di far servire la letteratura a scopo umanitario. « L'arte per l'arte, ei dice, è forma atea, come la formola politica: ciascuno per sè; può dominare per alcuni anni su popoli che decadono, non può sopra un popolo che sorge a vita nuova, e a una grande missione ». Egli, per i principî si accosta molto a Francesco Domenico Guerrazzi, ed appartiene ed è il più grande scrittore della scuola satanica.

Grande come politico, grande come scrittore, Giuseppe Mazzini, si rivelò anche grande critico musicale con la Filosofia della Musica ». Queste poche pagine, scrive il Nencioni, basterebbero a designarlo come uno dei pochissimi veri critici precursori che abbia avuto l'Italia ».

Egli non sa di musica: « ma nato in Italia, ove la musica ha patria, e la natura è un concento, e l'armonia s'insinua nell'anima colla prima canzone che le madri cantano alla culla dei figli, egli sente il suo diritto, e scrive senza studio, come il core gli detta ».

Imparziali e bellissimi sono i giudizi sulla musica Italiana e Tedesca.

« La musica italiana è in sommo grado melodica. Fin da quando Palestrina tradusse il Cristianesimo in note, e iniziò colle sue melodie la scuola italiana, essa assunse questo carattere e le conservò. L'anima del medio evo spira in essa e la suscita. L'individualità, tema, elemento dei tempi di mezzo, che in Italia più che altrove ebbe in tutte le cose espressione profondamente sentita ed energica, ha ispirato, generalmento parlando, la nostra musica, e la domina tuttavia. L'io v'è re; re desposta e solo. S'abbandona a tutti i capricci; segue l'arbitrio d'una volontà che non ha contrasto; va come può e dove spronano i desideri... V'e sensazione prepotente, sfogo rapido e violento..... Lirica sino al delirio, appassionata sino all'ebbrezza, vulcanica come il terreno ove nacque, scintillante

come il sole che splende su quel terreno, modula rapida, non cura - o poco - dei mezzi e delle transizioni, balza di cosa in cosa, d' affetto in affetto, di pensiero in pensiero, dalla gioia estatica al dolore senza conforto, dal riso al pianto, dall' ira all'amore, dal cielo all'inferno — e sempre potente, sempre commossa, sempre concitata ad un modo, ha vita doppia dell'altre vite: un cuore che batte a febbre. La sua è ispirazione; ispirazione di tripode, ispirazione altamente artistica, non religiosa. Prega talora e quando intravvede un raggio del cielo, dell'anima, quando sente un'aura del grande universo e si prostra, e adora, è sublime — e la sua è preghiera d' una santa, d' una rapita; ma breve: — tu senti che s'ella piega la fronte la rileverà forse un istante dopo in un concetto d' emancipazione e d' indipendenza. L' arte per l'arte e formola suprema per la musica italiana. Quindi il difetto d'unità; quindi il procedere frazionario, sconnesso, interrotto ».

« La musica tedesca procede per altra via. V'è Dio senza l' uomo........ V' è tempio, religione, altare e incenso; manca l' adoratore, il sacerdote alla fede. Armonica in sommo grado, essa rappresenta il pensiero sociale, il concetto generale, l'idea, ma senza l'individualità che traduca il pensiero in azione, che sviluppi nelle diverse applicazioni il concetto, che svolga e simboleggi l' idea. L' io è smarrito. È musisa sovranamente elegiaca: musica di ricordi, di desideri, di melanconiche speranze

e tristezze che non possono aver conforto da labbra umane: musica d' angioli che hanno perduto il cielo, e v' errano intorno....... È una melodia, breve, timida, disegnata sfuggevolmente; e mentre la melodia italiana definisce, esaurisce e t'impone un affetto, esso lo affaccia velato, misterioso, appena tanto che basti a lasciarti la memoria e il bisogno di ricrearlo, di ricomporre da per te quella imagine...... La musica italiana isterilisce nel materialismo. La musica tedesca si consuma inutilmente nel misticismo » (1).

Il desiderio di tutta la Nazione è stato esaudito, e fra non molto, in Roma, nella capitale d'Italia, sorgerà un degno monumento al grande Genovese.

---

(1) Mazzini — Filosofia della Musica; vol. 4°.

FINE




U.C. BERKELEY LIBRARIES
C035801685